CAPITOLO

1

Cicerone: una vita per la *res publica*. Le prime orazioni e le *Catilinarie*

Ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit. «Sappia di aver fatto progressi chi trova grande piacere in Cicerone.» (Quintiliano, Institutio oratoria X,1,112; traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare la vita e la carriera di Cicerone (106–43 a.C.) nella crisi della repubblica e conoscere il *cursus honorum* e i tribunali permanenti.
2. Orientarsi nell'opera di Cicerone e sapere come le orazioni furono rielaborate e pubblicate.
3. Conoscere la *Pro Sexto Roscio Amerino*, le *Verrine* e le quattro *Catilinarie*: occasioni, pubblici, scopi.
4. Leggere e analizzare in lingua i passi su Gavio, l'inizio della prima *Catilinaria* e la prosopopea della patria; leggere in traduzione la Diana di Segesta e la perorazione.
5. Riconoscere il valore deittico di *hic*, *iste*, *ille* e l'uso di *is*, *ipse*, *idem* nell'oratoria, e il lessico del tribunale.

INDICE DEL CAPITOLO

1.1 Il contesto 3
1.2 L'autore e l'opera 5
1.3 Temi, forme e modelli 9
1.4 Antologia 11
1.5 Lingua e stile: i pronomi nell'oratoria 21

Latino 4 · Parte I · Cicerone · versione 1.0
Capitolo 1: Cicerone: una vita per la res publica. Le prime orazioni e le Catilinarie · pagine 21–52 del volume completo · estratto per lo studio

Messina, negli anni in cui Gaio Verre governa la Sicilia (73–71 a.C.). Nel foro della città un uomo viene spogliato, legato e battuto con le verghe davanti a tutti. Non grida, non supplica: ripete soltanto una frase, *civis Romanus sum*, «sono cittadino romano», come se quelle tre parole bastassero a fermare i colpi. Non bastano: il governatore della provincia lo fa crocifiggere. Nel 70 a.C. un avvocato di trentasei anni racconta la scena in un'orazione contro quel governatore, e da allora la frase di quel disgraziato non è più stata dimenticata.

Quell'avvocato era Marco Tullio Cicerone. Nel volume dello scorso anno lo hai incontrato come testimone: il console che sventò la congiura di Catilina, l'amico di Attico e di Nepote, il critico ironico dei poeti nuovi. Ora diventa l'autore principale. Nessun altro scrittore latino ci ha lasciato tanto: discorsi, trattati di retorica e di filosofia, centinaia di lettere. Con lui la prosa latina raggiunse la forma che gli antichi stessi considerarono classica, e che per secoli fu il modello di chiunque in Europa volesse scrivere bene.

Leggere Cicerone oggi significa entrare nell'officina della persuasione: vedere come un uomo politico costruisce un argomento, sceglie le parole, guida le emozioni di chi ascolta. In questo capitolo seguiamo la sua carriera fino al consolato del 63 a.C. e leggiamo le orazioni che lo resero famoso: le *Verrine*, contro il governatore che aveva saccheggiato la Sicilia, e le *Catilinarie*. Nella sezione di lingua osserveremo un dettaglio che in tribunale diventa un'arma: i pronomi con cui l'oratore indica sé stesso, l'avversario e gli assenti.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

Nel terzo anno hai imparato un **metodo in sei passi** per leggere un testo d'autore (*Latino 3*, cap. 1): contesto e titolo; prima lettura; analisi del periodo; traduzione, prima letterale e poi in buon italiano; analisi del testo (genere, struttura, temi, figure); commento. Lo userai anche qui, su testi più lunghi e più complessi.

- **Il discorso indiretto** (*Latino 3*, capp. 13–14): infinitive e congiuntivi dipendenti da un verbo di dire espresso o sottinteso; il riflessivo che rimanda a chi parla. Nelle orazioni lo incontrerai ogni volta che Cicerone riferisce le parole di qualcun altro.
- **Due forme di periodo** (*Latino 3*, cap. 15): il periodo di Cicerone, costruito «a gradini», con le subordinate che preparano la principale, e la frase breve e spezzata di Sallustio. Il periodo ciceroniano sarà l'argomento di lingua del prossimo capitolo.
- **La congiura di Catilina** (*Latino 2*, cap. 9; *Latino 3*, cap. 15): i fatti dell'autunno del 63 li conosci già; qui li ascolterai raccontati dal console che li visse.

1.1 Il contesto

1.1.1 Una vita fra Silla e Antonio

La vita di Cicerone (106–43 a.C.) coincide quasi esattamente con l'ultimo secolo della repubblica, che hai studiato nel volume dello scorso anno (*Latino 3*, cap. 8). Aveva quindici anni quando scoppiò la guerra sociale (91–88 a.C.) e poco più di venti negli anni della dittatura di Silla (82–79), con le liste di proscrizione e le aste dei beni dei proscritti. Fu console nel 63, l'anno della congiura di Catilina; vide l'accordo privato fra Cesare, Pompeo e Crasso (60), la guerra civile (49–45) e la dittatura di Cesare, e sopravvisse alle Idi di marzo del 44 per un anno e mezzo appena (Figura 1.1).

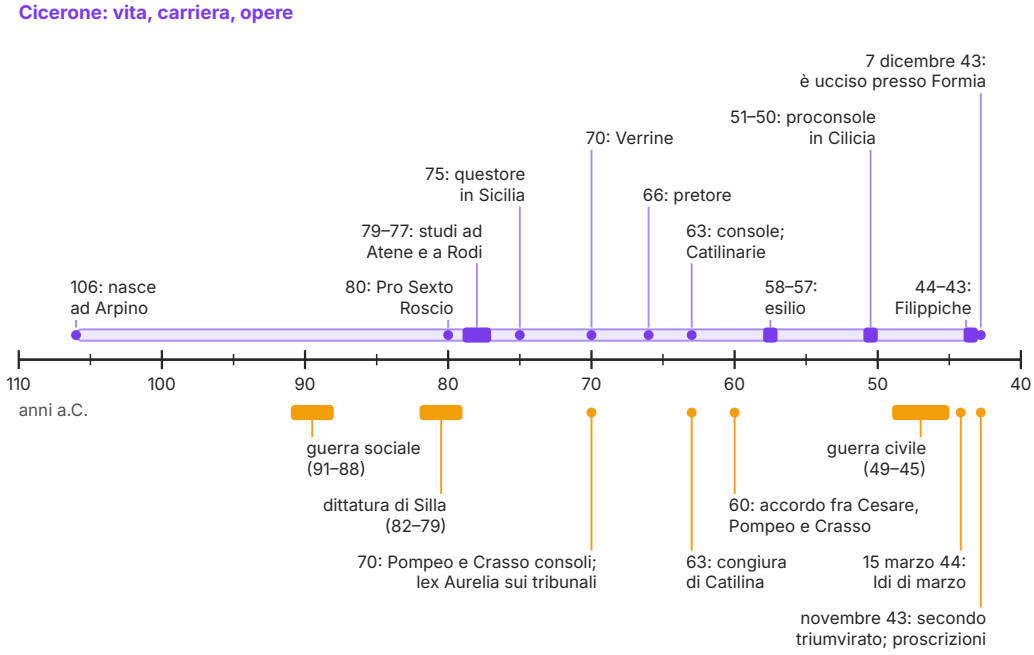

Figura 1.1 La vita di Cicerone (106–43 a.C.) sullo sfondo degli avvenimenti politici, su un asse proporzionale (un segno ogni cinque anni). In alto, in violetto, le tappe della carriera e alcune opere; le barre indicano periodi di più anni. In basso, in giallo, la storia di Roma.

Gli ultimi mesi sono decisivi. Dopo la morte di Cesare, Cicerone guidò in senato l'opposizione a Marco Antonio con le *Filippiche* (cap. 2). Nell'estate del 43 il giovane Ottaviano, erede di Cesare, si fece eleggere console; in novembre si accordò con Antonio e con Lepido, e una legge proposta dal tribuno Publio Tizio conferì ai tre, per cinque anni, poteri straordinari «per riordinare lo stato». Fu il **secondo triumvirato**, una magistratura legale, a differenza dell'accordo del 60. Il

suo primo atto furono nuove proscrizioni: il nome di Cicerone era nella lista, e il 7 dicembre del 43 i sicari di Antonio lo uccisero presso la sua villa di Formia.

1.1.2 La carriera politica: il *cursus honorum*

A Roma un uomo politico saliva una scala di magistrature elettive, sempre nello stesso ordine: il ***cursus honorum***, la «corsa delle cariche». Le magistrature erano annuali e collegiali, e per candidarsi bisognava avere un'età minima, fissata nel 180 a.C. dalla *lex Villia annalis* e riordinata da Silla nell'81 (Figura 1.2). Il primo gradino era la **questura**, l'amministrazione del denaro pubblico, che dopo Silla dava l'ingresso a vita nel senato; seguiva, facoltativa, l'**edilità** (la città, i mercati, i giochi); poi la **pretura**, con gli otto pretori che amministravano la giustizia e presiedevano i tribunali permanenti; in cima il **consolato**, con i due consoli che guidavano lo stato e comandavano gli eserciti. Terminato l'anno, pretori e consoli potevano governare una provincia come propretori o proconsoli.

Cicerone salì tutti i gradini senza perdere un'elezione e, come ricorda con orgoglio, ciascuno «nel suo anno», cioè all'età più bassa consentita: *anno meo* (*De lege agraria* II,4). Fu eletto questore a trent'anni, nel 76, e servì in Sicilia, a Lilibeo; fu edile nel 69, pretore nel 66, console nel 63. Nessuno dei suoi antenati era stato senatore: era un ***homo novus***, un «uomo nuovo», il primo della sua famiglia a entrare nella vita politica di Roma, mentre il consolato restava di fatto riservato alla *nobilitas*, le famiglie che avevano già avuto un console. Per questo, da console, poté dire al popolo: *me perlongo intervallo prope memoriae temporumque nostrorum primum hominem novum consulem fecistis*, «mi avete fatto console, primo uomo nuovo dopo un intervallo lunghissimo, quasi a memoria d'uomo» (*De lege agraria* II,3).

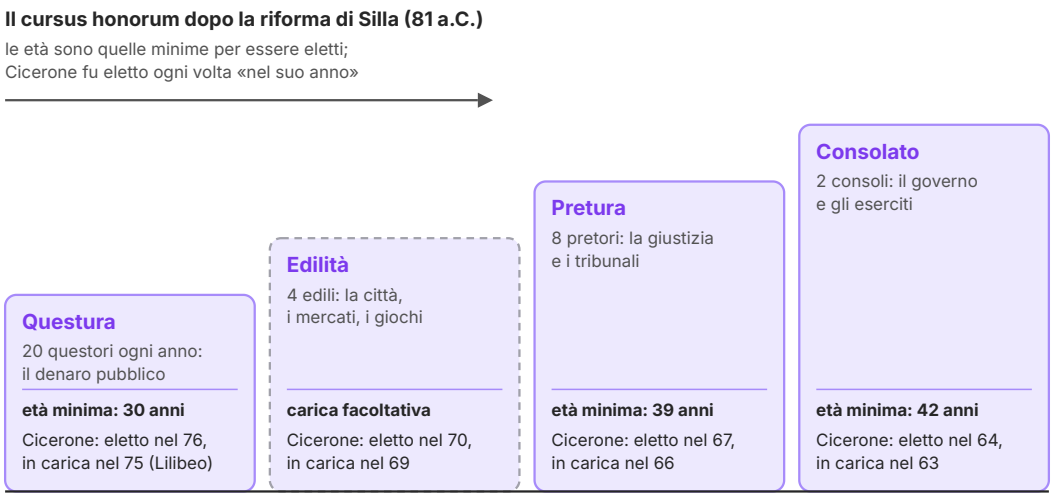

Figura 1.2 Le tappe del *cursus honorum* dopo la riforma di Silla, con il numero dei magistrati eletti ogni anno e le età minime ricavate dalla carriera di Cicerone, che fu eletto ogni volta all'età più bassa consentita («nel suo anno»). L'edilità non era obbligatoria.

1.1.3 I tribunali di Roma

Gran parte della carriera di Cicerone si giocò nei tribunali, e per capire le sue orazioni bisogna sapere come funzionavano. Per i reati più gravi Roma aveva **tribunali permanenti**, le ***quaestiones perpetuae***: ognuno giudicava un solo tipo di reato (l'omicidio, la corruzione elettorale, la violenza pubblica…), era presieduto da un pretore e aveva una giuria numerosa, formata da decine di cittadini scelti da una lista ufficiale. Il primo fu istituito nel 149 a.C. da una legge del tribuno Lucio Calpurnio Pisone per i reati ***de repetundis***: le *pecuniae repetundae* erano le «somme da restituire», cioè il denaro estorto da un magistrato ai provinciali. Era dunque, all'origine, un tribunale per proteggere gli alleati dagli abusi dei governatori.

Chi sedeva nelle giurie era una questione politica, perché i governatori da giudicare erano senatori. Gaio Gracco aveva affidato i tribunali ai cavalieri (123–122 a.C.); Silla li restituì ai soli senatori. Nel 70 a.C., l'anno delle *Verrine*, la ***lex Aurelia*** del pretore Lucio Aurelio Cotta divise le giurie in tre parti uguali: senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*, cittadini di censo vicino a quello equestre. Il processo era un duello fra un *accusator*, un privato cittadino che si assumeva l'accusa, e un *patronus*, il difensore; alla fine i giurati votavano con una tavoletta che portava A (*absolvo*), C (*condemno*) oppure NL (*non liquet*, «non è chiaro»). Non esisteva un pubblico ministero, e un giovane che voleva farsi conoscere poteva cominciare accusando un uomo potente.

1.2 L'autore e l'opera

1.2.1 Marco Tullio Cicerone

Cicerone nacque il 3 gennaio del 106 a.C. ad **Arpino**, un municipio del Lazio meridionale, in una famiglia agiata di rango equestre; il fratello minore Quinto lo seguì nella carriera politica. A Roma frequentò il giurista Quinto Mucio Scevola l'augure, ascoltò gli oratori del foro e il filosofo greco Filone di Larissa; nell'81 pronunciò la prima orazione che possediamo, la *Pro Quinctio*. Fra il 79 e il 77 studiò filosofia ad **Atene** e retorica a **Rodi** con Apollonio Molone, come racconta egli stesso nel *Brutus*, che incontrerai nel cap. 3.

Dopo il consolato venne la caduta. Nel 58 il tribuno Publio Clodio fece approvare una legge contro chi avesse messo a morte cittadini romani senza processo: era rivolta contro Cicerone, che nel dicembre del 63 aveva fatto giustiziare i congiurati arrestati. Cicerone passò più di un anno in **esilio**, soprattutto a Tessalonica, e rientrò a Roma nel settembre del 57. Negli anni seguenti dovette adattarsi al potere dei triumviri; nel 51–50 governò come proconsole la **Cilicia**, in Asia Minore. Nella guerra civile si schierò, dopo molti dubbi, con Pompeo; dopo Farsalo ottenne il perdono di Cesare. Escluso dalla politica e colpito dalla morte della figlia Tullia (45), si dedicò alla filosofia, finché le Idi di marzo lo riportarono al centro della scena.

1.2.2 Un'opera immensa

Di Cicerone ci è giunto più che di qualunque altro autore latino: la sua opera è una mappa in cinque regioni (Tabella 1.1), che percorreremo nei capitoli di questa parte. Delle **orazioni** ne possediamo più di cinquanta, alcune mutile. Sono i testi che Cicerone stesso rivide e pubblicò, a volte molto diversi da quelli pronunciati. Il caso più noto è la *Pro Milone* (52 a.C.): secondo il commentatore Asconio Pediano (I secolo d.C.), Cicerone, intimidito dalle grida dei sostenitori di Clodio, parlò male, e scrisse dopo il discorso che leggiamo, così perfetto «che a buon diritto si può considerare il migliore» (*ita perfecte ut iure prima haberi possit*).

Cicerone fu anche poeta: tradusse in esametri i *Fenomeni* del greco Arato, un poema sulle costellazioni (gli *Aratea*), e celebrò sé stesso in un poema epico, il *De consulatu suo*. Di questo è sopravvissuto un verso che gli antichi trovavano ridicolo: *o fortunatam natam me consule Romam*, «o Roma fortunata, nata sotto il mio consolato». Quintiliano, che pure ammirava Cicerone sopra ogni altro, scrive che avrebbe fatto meglio a risparmiarselo (*Institutio oratoria* XI,1,24); Giovenale commenta che, se avesse sempre scritto così, non avrebbe dovuto temere le spade di Antonio (*Satire* X,122–124).

Tabella 1.1 L'opera di Cicerone in cinque generi, con i capitoli di questo volume in cui la leggerai. Le date sono quelle di composizione o di pronuncia.

Genere	Opere principali	Che cosa ci resta	Cap.
Orazioni	*Pro Sexto Roscio* (80), *Verrine* (70), *Catilinarie* (63), *Pro Archia* (62), *Pro Sestio*, *Pro Caelio* (56), *Pro Milone* (52), *Filippiche* (44–43)	più di cinquanta orazioni, alcune incomplete	1–2
Opere retoriche	*De inventione* (giovanile), *De oratore* (55), *Brutus*, *Orator* (46)	quasi tutte intere	3
Opere filosofiche e politiche	*De re publica* (54–51), *De legibus*, *De finibus*, *Tusculanae disputationes* (45), *Laelius*, *Cato maior*, *De officiis* (44)	molte intere; il *De re publica* in parte; l'*Hortensius* perduto	4
Epistolario	*Ad Atticum*, *Ad familiares*, *Ad Quintum fratrem*, *Ad M. Brutum* (68–43)	più di novecento lettere	5
Poesia	*De consulatu suo*, *Aratea* (traduzione di Arato)	frammenti	1, 4

1.2.3 Il primo processo politico: la *Pro Sexto Roscio Amerino*

Il primo grande successo arrivò nell'80 a.C., quando Cicerone aveva ventisei anni e Silla era ancora l'uomo più potente di Roma. Sesto Roscio, un proprietario di Ameria, in Umbria, era accusato di aver ucciso il padre. Cicerone mostrò che dietro l'accusa c'era un'altra storia: dopo l'omicidio il nome del padre era stato inserito nelle liste di proscrizione e le sue terre erano state comprate per una somma irrisoria da **Crisogono**, un liberto di Silla; accusare il figlio era il

modo per sbarazzarsi dell'erede. Cicerone colpì il liberto, distinguendolo con cura da Silla, e Roscio fu assolto.

1.2.4 Le *Verrine*

La causa che fece di Cicerone il primo oratore di Roma fu il processo contro **Gaio Verre**, che aveva governato la Sicilia come propretore per tre anni (73–71 a.C.). I Siciliani, che conoscevano Cicerone come questore onesto, gli chiesero di sostenere l'accusa nel tribunale *de repetundis*. Era un rischio: Verre era sostenuto da potenti famiglie della *nobilitas* e difeso da **Quinto Ortensio Ortalo**, l'oratore più celebre del tempo e console designato per il 69.

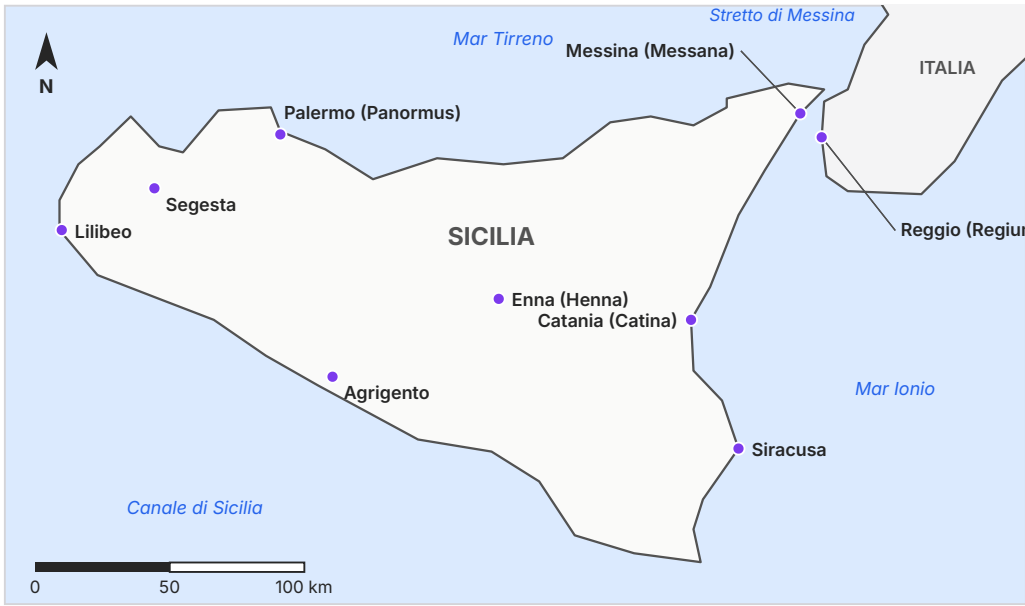

Figura 1.3 La Sicilia nell'età di Verre, con le principali città (nomi latini fra parentesi quando sono diversi). Lilibeo era la sede del questore della Sicilia occidentale, dove Cicerone servì nel 75 a.C.; Messina è il luogo del supplizio di Gavio (T1), Segesta quello della statua di Diana (T2). Da Messina si vede la costa d'Italia, a pochi chilometri.

Il processo produsse più orazioni. Prima Cicerone dovette ottenere il diritto di accusare contro Quinto Cecilio Nigro, ex questore di Verre, che si offriva come accusatore compiacente: è la ***divinatio*** *in Caecilium*, il discorso con cui i giudici sceglievano il più adatto fra due aspiranti accusatori. Nella prima udienza, l'***actio prima***, Cicerone spiazzò la difesa: invece di un lungo discorso, ne pronunciò uno breve e passò subito ai testimoni e ai documenti raccolti in Sicilia. Davanti alle prove Verre, prima della fine del processo, lasciò Roma per l'esilio a Marsiglia, e fu condannato in sua assenza.

L'***actio secunda***, la seconda udienza, non ebbe quindi mai luogo. Cicerone ne pubblicò però il testo, cinque lunghi discorsi scritti come se fossero stati pronunciati: sulla carriera di Verre fino alla pretura urbana, sulla sua amministrazione della giustizia in Sicilia, sul frumento (*De frumento*), sulle opere d'arte rubate (*De signis*), sui supplizi inflitti a innocenti (*De suppliciis*). I due testi che leggerai nell'antologia vengono dagli ultimi due libri; i luoghi della provincia che vi sono nominati sono nella Figura 1.3.

ERRORE FREQUENTE

Le *Verrine* non furono (quasi) mai pronunciate

Si legge spesso che Cicerone «pronunciò le *Verrine*». Delle sette orazioni, però, solo due furono davvero pronunciate: la *Divinatio in Caecilium* e l'*actio prima*. I cinque libri dell'*actio secunda*, cioè la parte più lunga e più famosa, compresi i passi su Gavio e sulla Diana di Segesta, sono un testo scritto per la lettura, pubblicato dopo che Verre era già fuggito.

Quando leggi frasi come «Vedete, giudici…» o «Ascoltate…», dunque, ricorda che si tratta di una finzione letteraria: Cicerone scrive come se parlasse in tribunale, perché il pubblico dei lettori possa immaginare la scena. Lo stesso vale, in misura diversa, per tutte le orazioni pubblicate: sono rielaborazioni scritte, non registrazioni.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Le *Verrine* e la Sicilia

La Sicilia fu la prima provincia di Roma: la parte occidentale dell'isola passò a Roma alla fine della prima guerra punica (241 a.C.), il regno di Siracusa dopo la presa della città nella seconda (212). Era soprattutto il granaio di Roma: Cicerone ricorda che Catone il Censore la chiamava *cellam penariam rei publicae nostrae, nutricem plebis Romanae*, «la dispensa del nostro stato, la nutrice della plebe romana» (*Verr.* II,2,5). Le città siciliane pagavano a Roma le ***decumae***, la decima parte del raccolto di grano, secondo regole ereditate dal re di Siracusa Ierone II; la riscossione era affidata in appalto ai *decumani*. Il libro III dell'*actio secunda* racconta come Verre, d'accordo con gli appaltatori, avesse trasformato le decime in una rapina legalizzata.

La Sicilia era anche piena di opere d'arte greche, e il libro IV (*De signis*) è il primo grande documento sul collezionismo d'arte a Roma. Dalla cappella privata di Eio, un ricco cittadino di Messina, Verre aveva preso un Cupido in marmo di Prassitele e un Ercole in bronzo attribuito a Mirone (*Verr.* II,4,4–5), registrando nei conti una finta vendita: il Cupido per 1600 sesterzi, una cifra ridicola (II,4,12). Cicerone finge di essere un profano, costretto dall'inchiesta a imparare perfino i nomi degli artisti (*nimirum didici etiam, dum in istum inquiro, artificum nomina*).

Secondo Plinio il Vecchio, nel 43 a.C. Antonio fece inserire Verre nelle liste di proscrizione, insieme a Cicerone, perché si era rifiutato di cedergli i suoi bronzi corinzi; Plinio la riferisce come una tradizione (*Naturalis historia* XXXIV,6).

1.3 Temi, forme e modelli

1.3.1 L'oratoria come azione politica

A Roma la parola pubblica era il centro della vita politica. Un senatore esprimeva il suo parere in senato (*sententia*); un magistrato parlava al popolo riunito in assemblea, la *contio* (*Latino 3*, cap. 14); un avvocato difendeva o accusava nei tribunali. Alle tre sedi corrispondono i tre generi di discorso della retorica antica, il **giudiziario**, il **deliberativo** e l'**epidittico** (di lode o di biasimo), che studierai nel cap. 3.

Per un *homo novus* senza antenati famosi, senza grandi ricchezze e senza meriti militari, la parola era l'unica strada verso il potere. Cicerone fece dell'eloquenza una forma di azione politica, e della pubblicazione delle orazioni un mezzo per costruire la propria immagine: i testi che leggiamo sono interventi pensati per orientare l'opinione dei lettori, a volte anni dopo i fatti.

1.3.2 Le *Catilinarie*: i fatti in breve

I fatti li conosci da Sallustio (*Latino 3*, cap. 15). Lucio Sergio **Catilina**, patrizio di famiglia decaduta, sconfitto alle elezioni consolari del 64 e del 63, si preparò a prendere il potere con la forza: Gaio Manlio raccolse un esercito presso Fiesole, mentre a Roma i congiurati progettavano incendi e omicidi. Il senato votò il ***senatus consultum ultimum***, il decreto che affidava ai consoli il compito di provvedere «che lo stato non subisse alcun danno». Nella notte fra il 6 e il 7 novembre, in casa di Marco Porcio Leca, i congiurati decisero di uccidere il console; avvertito, Cicerone sfuggì all'attentato.



Figura 1.4 Le quattro *Catilinarie* (63 a.C.): data, pubblico, situazione e scopo di ciascuna. In violetto i discorsi in senato, in giallo quelli al popolo. Sotto ciascuna, le parole iniziali o il tema.

1.3.3 Quattro discorsi, quattro pubblici

Le *Catilinarie* (*In Catilinam orationes*) sono quattro, pronunciate in meno di un mese davanti a pubblici diversi (Figura 1.4). La **prima**, in senato l'8 novembre del 63, è rivolta a Catilina presente: il console non ha prove sufficienti per farlo arrestare e vuole costringerlo a uscire da Roma e a rivelarsi come nemico. Nella notte Catilina partì, e il 9 novembre Cicerone spiegò al **popolo** perché lo aveva lasciato andare (seconda). Nella notte fra il 2 e il 3 dicembre, con l'aiuto degli ambasciatori degli Allobrogi, un popolo della Gallia, il console fece sequestrare le lettere dei congiurati e arrestare i capi rimasti in città, e il 3 dicembre ne diede notizia al popolo (terza). Il 5 dicembre, nel dibattito del senato sulla pena degli arrestati, intervenne con la quarta.

1.3.4 Un dossier pubblicato: le «orazioni consolari»

Le *Catilinarie* che leggiamo non sono trascrizioni. Nel 60 a.C. Cicerone scrive ad Attico che sta raccogliendo i discorsi del suo consolato, le **orazioni consolari**: dieci orazioni, fra cui le quattro contro Catilina, più due brevi appendici (*Ad Atticum* II,1,3). Il modello dichiarato è Demostene, che si era mostrato uomo di stato nelle orazioni contro Filippo di Macedonia, le *Filippiche*. Nel 60 Cicerone era già criticato per aver fatto giustiziare dei cittadini senza processo: pubblicare i discorsi del 63 significava imporre la propria versione dei fatti.

1.3.5 L'autoritratto del console

Nelle *Catilinarie* Cicerone costruisce un'immagine di sé che difenderà per tutta la vita: il console civile, in toga, che salva la patria senza armi. Ricorderà con orgoglio che Quinto Lutazio Catulo, il più autorevole dei senatori, lo aveva chiamato ***parens patriae***, «padre della patria» (*In Pisonem* 6), il titolo che, nella forma *pater patriae*, sarà dato ufficialmente ad Augusto nel 2 a.C. (cap. 6). Un secolo e mezzo dopo Giovenale scriverà: *Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit*, «Roma, ancora libera, chiamò Cicerone padre della patria» (VIII,244).

COLLEGAMENTI

Permanenze · «Fino a quando…?»: le parole di Cicerone fuori dal tribunale

Quo usque tandem. La domanda indignata con cui comincia la prima *Catilinaria* non è un'invenzione di Cicerone. Sallustio la mette in bocca allo stesso Catilina, che incita i congiurati: *quae quousque tandem patiemini, o fortissumi viri?*, «fino a quando sopporterete queste cose, uomini valorosissimi?» (*De Catilinae coniuratione* 20,9); Livio a Marco Manlio Capitolino, che arringa la plebe: *quousque tandem ignorabitis vires vestras?*, «fino a quando ignorerete le vostre forze?» (VI,18,5). Era una formula dell'eloquenza politica; la fama dell'attacco di Cicerone l'ha resa proverbiale, e oggi la si cita, anche in latino, per protestare contro un abuso che dura troppo.

O tempora, o mores! Cicerone usò l'esclamazione anche nelle *Verrine* (II,4,56), e già gli antichi la sentivano come sua: Marziale apre un epigramma con *Dixerat «o mores! o tempora!» Tullius olim*, «Un tempo Tullio aveva detto "o costumi! o tempi!"» (IX,70,1), per prendere in giro un contemporaneo che si lamenta di tutto. Oggi è il motto di chi deplora la decadenza del proprio tempo.

Civis Romanus sum. La frase di Gavio è diventata il simbolo dei diritti di un cittadino protetto dal proprio stato ovunque si trovi. Nel 1850 il ministro degli esteri britannico Lord Palmerston la usò alla Camera dei Comuni per dire che un suddito britannico doveva poter contare ovunque sulla protezione del suo governo, come un tempo il cittadino romano; nel 1963, a Berlino Ovest, John F. Kennedy la ricordò come il vanto più orgoglioso di duemila anni prima, prima di pronunciare il suo «Ich bin ein Berliner».

1.4 Antologia

I testi seguono la cronologia: prima le *Verrine* (70 a.C.), poi la prima *Catilinaria* (63 a.C.). Il testo latino delle *Verrine* è quello di The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di William Peterson (Oxford 1917); quello della prima *Catilinaria* segue l'edizione di Albert C. Clark (Oxford 1908), confrontata con The Latin Library. I numeri in grigio indicano i paragrafi.

1.4.1 T1 · «*Civis Romanus sum*» (*Verr.* II,5,162–163)

Lettura in lingua con traduzione. Nel quinto libro dell'*actio secunda* Cicerone racconta i supplizi inflitti da Verre a cittadini romani. Publio Gavio, del municipio di Compsa (in Irpinia), era stato rinchiuso da Verre nelle cave di pietra di Siracusa, le *lautumiae*; riuscito a fuggire, era arrivato a Messina e aveva detto a tutti che sarebbe andato a Roma a denunciare il governatore. Fu consegnato a Verre, appena giunto in città. Il paragrafo precedente, in traduzione, prepara la scena.

> Ringrazia quegli uomini e loda la loro benevolenza e il loro zelo nei suoi confronti. Poi, acceso di follia criminale, viene nel foro; gli occhi ardevano, la crudeltà traspariva da tutto il volto. Tutti aspettavano dove volesse arrivare e che cosa avrebbe fatto, quando all'improvviso ordina che l'uomo sia trascinato fuori, spogliato in mezzo al foro e legato, e che si preparino le verghe. Quel disgraziato gridava di essere cittadino romano, del municipio di Compsa; di aver militato con Lucio Recio, illustre cavaliere romano che commerciava a Palermo, dal quale Verre poteva verificarlo. Allora costui risponde di aver saputo che l'uomo era stato mandato in Sicilia come spia dai capi degli schiavi fuggitivi: di questo non c'era né un delatore, né una traccia, né il minimo sospetto. Poi ordina che l'uomo sia battuto da ogni parte con la massima violenza.
>
> (*Verr.* II,5,161 · traduzione della redazione)

> 162 Caedebatur virgis in medio foro Messanae civis Romanus, iudices, cum interea nullus gemitus, nulla vox alia illius miseri inter dolorem crepitumque plagarum audiebatur nisi haec: «Civis Romanus sum». Hac se commemoratione civitatis omnia verbera depulsurum cruciatumque a corpore deiecturum arbitrabatur; is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur, sed cum imploraret saepius usurparetque nomen civitatis, crux, crux, inquam, infelici et aerumnoso, qui numquam istam pestem viderat, comparabatur. 163 O nomen dulce libertatis! O ius eximium nostrae civitatis! O lex Porcia legesque Semproniae! O graviter desiderata et aliquando reddita plebi Romanae tribunicia potestas! Hucine tandem haec omnia reciderunt, ut civis Romanus in provincia populi Romani, in oppido foederatorum, ab eo qui beneficio populi Romani fascis et securis haberet deligatus in foro virgis caederetur? [...]
>
> (*Verr.* II,5,162–163 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. Peterson)

- *caedebatur virgis* «veniva battuto con le verghe»: l'imperfetto descrive la scena che si prolunga; *cum interea … audiebatur*: *cum* con l'indicativo, «mentre intanto...».
- *inter dolorem crepitumque plagarum* «fra il dolore e lo schiocco dei colpi»; *nisi haec* «se non questa (parola)».
- *hac … commemoratione civitatis* «con questo richiamo alla cittadinanza»; *se … depulsurum (esse) … deiecturum (esse)*: infiniti futuri retti da *arbitrabatur*, «pensava che avrebbe allontanato... e tenuto lontano».
- *is non modo hoc non perfecit, ut … deprecaretur* «egli non solo non ottenne questo, di scongiurare...»: la proposizione con *ut* spiega il pronome *hoc*.
- *usurparet nomen civitatis* «invocava il nome della cittadinanza»; *infelici et aerumnoso*: dativi, «per quell'infelice e tormentato»; *istam pestem* «codesta peste», cioè Verre (vedi Lingua e stile); *comparabatur* «veniva preparata».

- *lex Porcia*: legge del II secolo a.C. che vietava di battere con le verghe un cittadino romano; *leges Semproniae*: le leggi di Gaio Gracco (123 a.C.), fra cui quella che vietava di condannare a morte un cittadino senza il giudizio del popolo; *tribunicia potestas*: Silla aveva ridotto i poteri dei tribuni della plebe, che furono restituiti interamente proprio nel 70 a.C.
- *hucine … reciderunt* «a questo si sono ridotte…» (*huc* + la particella interrogativa *-ne*); *in oppido foederatorum*: Messina era una città alleata di Roma con un trattato (*foedus*); *fascis et securis* (= *fasces et secures*) «i fasci e le scuri», simboli del potere di un magistrato; *haberet*: congiuntivo nella relativa, per attrazione modale (*Latino 3*, cap. 14).

> Nel mezzo del foro di Messina, giudici, veniva battuto con le verghe un cittadino romano; e intanto, fra il dolore e lo schiocco dei colpi, da quel disgraziato non si sentiva nessun gemito, nessun'altra parola se non questa: «Sono cittadino romano». Con questo richiamo alla cittadinanza credeva di poter allontanare tutte le percosse e tenere lontano dal suo corpo la tortura; ma non solo non riuscì a scongiurare la violenza delle verghe: mentre continuava a implorare e a invocare il nome della cittadinanza, per quell'infelice, per quell'uomo straziato, che non aveva mai visto prima codesta peste, si preparava una croce, una croce, dico.
>
> O dolce nome della libertà! O diritto straordinario della nostra cittadinanza! O legge Porcia e leggi Sempronie! O potere dei tribuni, rimpianto amaramente e finalmente restituito alla plebe romana! A questo si sono ridotte, dunque, tutte queste garanzie: che un cittadino romano, in una provincia del popolo romano, in una città alleata, fosse legato nel foro e battuto con le verghe da un uomo che aveva i fasci e le scuri per concessione del popolo romano? […]
>
> (*Verr.* II,5,162–163 · traduzione della redazione)

Analisi

Il racconto e il commento. Il passo ha due parti nettamente distinte. Il § 162 è **narrazione**: una sola scena, vista da vicino, con tre imperfetti che la tengono aperta (*caedebatur, audiebatur, arbitrabatur*) e un'unica voce, quella della vittima. Il § 163 è **commento**: l'oratore interrompe il racconto e si rivolge a valori astratti, la libertà, il diritto, le leggi, come se fossero persone presenti. Questa figura, il rivolgersi a qualcuno o a qualcosa che non è l'interlocutore, si chiama apostrofe (*Latino 3*, cap. 10); qui le apostrofi sono quattro, tutte introdotte da *O*, e crescono di lunghezza fino alla domanda finale.

Le parole che si ripetono. Cicerone ripete con insistenza le parole della cittadinanza: *civis Romanus* (tre volte), *civitatis* (tre volte, contando *nostrae civitatis*), *populi Romani* (due volte nella stessa frase). Il centro dell'argomento è qui: Verre non ha solo commesso una crudeltà, ha offeso il popolo romano, da cui riceveva il suo potere. La domanda finale è costruita come una sequenza di luoghi sempre più precisi (*in provincia … in oppido … in foro*) che fa sentire lo scandalo: proprio dove il diritto di Roma avrebbe dovuto proteggere un cittadino, il suo rappresentante lo ha ucciso.

Il ritmo. Al centro del § 162 la frase si spezza: *crux, crux, inquam*. La ripetizione con *inquam* («dico») è una correzione orale, come se l'oratore non volesse credere a ciò che sta dicendo. La croce era il supplizio degli schiavi e dei non cittadini: nominarla due volte è il modo di far sentire ai giudici che la pena è sbagliata non solo perché ingiusta, ma perché inflitta a chi per legge non poteva subirla.

1.4.2 T2 · La Diana di Segesta (*Verr.* II,4,72–77)

Lettura in traduzione, con alcune frasi in lingua. Nel libro *De signis* Cicerone racconta, città per città, i furti d'arte di Verre. Uno degli episodi più lunghi riguarda la statua di Diana di **Segesta**, nella Sicilia occidentale (Figura 1.3). Cicerone conosceva bene la città: vi era passato da questore.

> Segesta è una città antichissima della Sicilia, giudici: i suoi abitanti dimostrano che la fondò Enea, quando fuggiva da Troia ed era giunto in questi luoghi. Per questo i Segestani si considerano legati al popolo romano non solo da un'alleanza e da un'amicizia perpetue, ma anche da una parentela. [...] Presso i Segestani c'era una statua di Diana in bronzo, oggetto di un culto altissimo e antichissimo, e insieme opera di una fattura e di un'arte eccezionali. Portata a Cartagine [quando i Cartaginesi avevano preso e distrutto la città], aveva cambiato soltanto luogo e adoratori, ma conservava l'antica sacralità: per la sua straordinaria bellezza sembrava degna, anche ai nemici, del culto più devoto.
> [Nel 146 a.C. Publio Scipione Emiliano, preso Cartagine, convocò i Siciliani e fece restituire a ciascuna città le opere d'arte che i Cartaginesi le avevano portato via.] Allora proprio questa Diana di cui parliamo fu restituita con la massima cura ai Segestani: fu riportata a Segesta e ricollocata nella sua antica sede, fra le congratulazioni e la gioia dei cittadini. Stava a Segesta su una base molto alta, sulla quale era inciso a grandi lettere il nome di Publio Africano, con la scritta che egli l'aveva restituita dopo la presa di Cartagine. I cittadini la veneravano, tutti i forestieri andavano a vederla; quando ero questore, fu la prima cosa che mi mostrarono. Era una statua molto grande e alta, vestita della stola; eppure in quella grandezza c'erano l'età e l'aspetto di una fanciulla: le frecce le pendevano dalla spalla, con la mano sinistra reggeva l'arco, con la destra teneva davanti a sé una fiaccola accesa (*sagittae pendebant ab umero, sinistra manu retinebat arcum, dextra ardentem facem praeferebat*). Quando costui, nemico e predone di ogni cosa sacra e di ogni culto, la vide, cominciò a bruciare di desiderio e di follia, come se fosse stato colpito proprio da quella fiaccola. Ordina ai magistrati di staccarla dalla base e di dargliela, e fa capire che niente gli sarebbe stato più gradito. Quelli rispondevano che per loro era un sacrilegio, e che li tratteneva sia il più profondo scrupolo religioso sia la più grande paura delle leggi e dei tribunali. Allora costui ora pregava, ora minacciava, ora faceva balenare speranze, ora paure (*iste tum petere ab illis, tum minari, tum spem, tum*

> *metum ostendere*). […] Alla fine i Segestani, vinti da molti mali e da una grande paura, decisero di obbedire all'ordine del governatore. Fra il lutto e il pianto di tutta la città, fra le lacrime e i lamenti di tutti, uomini e donne, si appalta la rimozione della statua di Diana.
> Vedete quanto fosse profonda la devozione dei Segestani. Sappiate, giudici, che non si trovò nessuno, né libero né schiavo, né cittadino né straniero, che osasse toccare quella statua; sappiate che da Lilibeo furono fatti venire alcuni operai barbari: furono loro, alla fine, a portarla via dietro compenso, ignari di tutta la vicenda e del suo carattere sacro. Mentre la portavano fuori dalla città, quale folla di donne credete che si sia raccolta, quale pianto di anziani? […] Quanto era diverso questo giorno da quel tempo! Allora un comandante del popolo romano, un uomo illustre, riportava ai Segestani gli dèi dei loro padri, recuperati da una città nemica; ora da una città alleata un governatore dello stesso popolo, il più turpe e il più impuro, portava via quegli stessi dèi con un delitto empio. Che cosa è più noto in tutta la Sicilia del fatto che, mentre Diana veniva portata fuori dalla città, tutte le donne sposate e le fanciulle di Segesta si radunarono, la cosparsero di unguenti, la coprirono di corone e di fiori e, bruciando incenso e profumi, la accompagnarono fino ai confini del territorio?
>
> (*Verr.* II,4,72; 74–77 · traduzione della redazione, con tagli segnalati […])

Analisi

Una storia in tre tempi. Cicerone non comincia dal furto, ma dalla storia della statua: la fondazione troiana di Segesta, il saccheggio cartaginese, la restituzione di Scipione, il furto di Verre. Il racconto ha così una forma ad anello, ma rovesciata: la statua che un Romano aveva riportato a casa viene portata via da un altro Romano. Il confronto è dichiarato alla fine (*quam dissimilis hic dies illi tempori videbatur!*) e costruito su antitesi parola per parola: *tum … nunc*, *imperator … praetor*, *vir clarissimus … turpissimus atque impurissimus*, *ex urbe hostium … ex urbe sociorum*, *reportabat … auferebat*. Verre diventa così un anti-Scipione, un Romano che fa ciò che facevano i nemici di Roma.

Il sacrilegio. L'accusa non è soltanto di furto. La statua è un oggetto di culto (*religio* ricorre più volte), e la sua sacralità è provata dal comportamento di tutti: nessun Segestano osa toccarla, servono operai stranieri e ignari; le donne la accompagnano come in un funerale o in una processione. Verre, al contrario, è un *sacrorum omnium et religionum hostis praedoque*: un nemico non solo degli uomini, ma degli dèi.

Lo stile. Nella descrizione della statua le frasi sono brevi, coordinate, con i verbi all'imperfetto: Cicerone sembra guardare la statua insieme ai giudici. Nella scena delle pressioni di Verre compare invece una serie di infiniti storici (*petere, minari, ostendere*, *Latino 3*, cap. 15), con l'anafora di *tum*: le azioni si accumulano senza pause, come le minacce di un uomo che non accetta un rifiuto.

DA RICORDARE

Il discorso indiretto nelle orazioni (Latino 3, capp. 13–14)

Nel § 161 delle *Verrine* (in traduzione in T1) Cicerone riferisce in discorso indiretto le parole di Gavio e la risposta di Verre: *clamabat ille miser se civem esse Romanum, municipem Consanum; meruisse cum L. Raecio … ex quo haec Verres scire posset*; *tum iste, se comperisse eum speculandi causa in Siciliam a ducibus fugitivorum esse missum*. Nella prima frase *se* è Gavio, il soggetto di *clamabat*; nella seconda *se* è Verre, il soggetto del verbo di dire sottinteso (*dixit*), mentre *eum* indica Gavio. Il riflessivo rimanda sempre a chi parla; per un'altra persona si usa *is*. Il congiuntivo *posset* nella relativa dipende dal discorso indiretto.

1.4.3 T3 · «*Quo usque tandem*» (*In Catilinam* I,1–2)

Lettura in lingua con traduzione. Senato, 8 novembre del 63 a.C. (Figura 1.4). Catilina, nonostante tutto, è venuto alla seduta; nessun senatore si siede accanto a lui. Cicerone si alza e, senza alcuna introduzione, si rivolge direttamente al nemico.

> 1 Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quam diu etiam furor iste tuus nos eludet? Quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt? Patere tua consilia non sentis, constrictam iam horum omnium scientia teneri coniurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consili ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris? 2 O tempora, o mores! Senatus haec intellegit, consul videt; hic tamen vivit. Vivit? Immo vero etiam in senatum venit, fit publici consili particeps, notat et designat oculis ad caedem unum quemque nostrum. Nos autem fortes viri satis facere rei publicae videmur, si istius furorem ac tela vitamus. Ad mortem te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat, in te conferri pestem quam tu in nos omnis iam diu machinaris.
>
> (*Cat.* I,1–2 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Clark)

- *abutere* = *abuteris*, futuro di *abutor*, che regge l'ablativo (*patientia nostra*); *quam diu etiam* «per quanto tempo ancora»; *eludet* «si prenderà gioco di»; *quem ad finem* «fino a che punto»; *sese … iactabit* «si agiterà, si scatenerà».
- *Nihilne … moverunt?*: sei soggetti retti da un solo verbo, ognuno preceduto da *nihil* («per nulla»); *praesidium Palati*: le guardie notturne sul Palatino; *bonorum*: «i buoni», i cittadini fedeli all'ordine (termine politico); *habendi senatus* «del tenere il senato», gerundivo: «il luogo dove si tiene il senato»; *horum* «di costoro», i senatori presenti.

- *Patere … teneri*: infinitive rette da *sentis* e da *vides*; *constrictam … scientia teneri* «è tenuta stretta dalla conoscenza».
- *Quid … egeris, ubi fueris …*: quattro interrogative indirette rette da *ignorare*; *proxima, superiore nocte* «la notte scorsa, la notte precedente»; *quid consili* = *quid consilii*, genitivo partitivo; *quem nostrum* «chi di noi».
- *O tempora, o mores!*: accusativi esclamativi (*Latino 3*, cap. 4); *immo vero* «anzi»; *fit … particeps* «diventa partecipe»; *notat et designat oculis* «segna e indica con gli occhi».
- *satis facere rei publicae* «fare abbastanza per lo stato»; *istius*: genitivo di *iste*; *duci … oportebat* «bisognava che tu fossi condotto»; *pestem* «la rovina»; *omnis* = *omnes*; *machinaris* «trami».

> Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza? Per quanto tempo ancora codesta tua follia si prenderà gioco di noi? Fino a che punto si scatenerà la tua sfrenata audacia? Non ti hanno turbato per nulla il presidio notturno del Palatino, per nulla le ronde della città, per nulla la paura del popolo, per nulla l'accorrere di tutti i cittadini onesti, per nulla questo luogo così ben protetto in cui si riunisce il senato, per nulla i volti e gli sguardi di costoro? Non ti accorgi che i tuoi piani sono scoperti, non vedi che la tua congiura è già tenuta stretta dalla consapevolezza di tutti costoro? Che cosa tu abbia fatto la notte scorsa e quella precedente, dove tu sia stato, chi tu abbia convocato, quale decisione tu abbia preso, chi di noi credi che lo ignori?
>
> Che tempi, che costumi! Il senato sa queste cose, il console le vede; eppure costui vive. Vive? Anzi, viene perfino in senato, partecipa alle decisioni pubbliche, segna e indica con gli occhi, per la strage, ciascuno di noi. E noi, uomini coraggiosi, crediamo di fare abbastanza per lo stato se schiviamo la follia e le armi di costui. Già da tempo, Catilina, bisognava che tu fossi condotto a morte per ordine del console, che si rivolgesse contro di te la rovina che tu da tempo trami contro tutti noi.
>
> (*Cat.* I,1–2 · traduzione della redazione)

Analisi

Un inizio senza esordio. Di solito un'orazione si apriva con un *exordium*, una parte iniziale che cercava di conquistare la benevolenza degli ascoltatori (cap. 3). Qui manca: Cicerone entra subito nel vivo, con tre domande che non aspettano risposta. Sono **interrogative retoriche**: domande che servono ad affermare con più forza, perché la risposta è implicita («fino a quando…?» significa «ora basta»). La prima frase è rimasta famosa proprio per questo attacco improvviso.

La costruzione per accumulo. La quarta domanda è un esempio di *amplificatio*: sei soggetti, ognuno introdotto da *nihil* in anafora, salgono dall'esterno all'interno, dalle guardie sul Palatino alla città, al popolo, ai buoni cittadini, fino al luogo stesso della seduta e ai volti dei senatori presenti. La serie si chiude con l'unico verbo, *moverunt*, che arriva dopo una lunga attesa. Lo

stesso procedimento torna nell'ultima domanda del § 1, con quattro interrogative indirette in asindeto (*quid … egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consili ceperis*): Cicerone mostra a Catilina, e al senato, che sa tutto.

Dal tu all'egli. Nel § 2 l'oratore cambia interlocutore: dopo l'esclamazione *O tempora, o mores!* non parla più a Catilina, ma di Catilina, ai senatori. Il pronome segna il passaggio: *hic tamen vivit*, «eppure costui vive», con *hic* che indica l'uomo presente in aula. Poi Cicerone si corregge (*Vivit? Immo vero…*) e aggiunge alla gravità del fatto un particolare ancora più scandaloso: il nemico siede in senato e sceglie con lo sguardo le sue vittime. Le ultime due frasi tornano al «tu», con un'ironia amara su sé stesso e sui senatori (*Nos autem fortes viri*) e con la conclusione che il console stesso avrebbe dovuto mettere a morte Catilina. È la tesi dell'orazione, enunciata subito: ma Cicerone non la eseguirà.

1.4.4 T4 · La patria parla a Catilina (*Cat.* I,17–18)

Lettura in lingua, guidata. Cicerone ha appena detto a Catilina che, se i suoi schiavi lo temessero come i cittadini temono Catilina, egli abbandonerebbe la sua casa. Ora allarga il paragone: se perfino i genitori lo odiassero, Catilina si allontanerebbe da loro; ma la patria è la madre di tutti. E la patria, all'improvviso, prende la parola. È la figura della prosopopea, che studierai nel cap. 3: Cicerone fa parlare un'entità che non può parlare. Leggi il testo con le note e rispondi alle domande; lo tradurrai negli esercizi.

> 17 […] Nunc te patria, quae communis est parens omnium nostrum, odit ac metuit et iam diu nihil te iudicat nisi de parricidio suo cogitare: huius tu neque auctoritatem verebere nec iudicium sequere nec vim pertimesces? 18 Quae tecum, Catilina, sic agit et quodam modo tacita loquitur: «Nullum iam aliquot annis facinus exstitit nisi per te, nullum flagitium sine te; tibi uni multorum civium neces, tibi vexatio direptioque sociorum impunita fuit ac libera; tu non solum ad neglegendas leges et quaestiones verum etiam ad evertendas perfringendasque valuisti. Superiora illa, quamquam ferenda non fuerunt, tamen ut potui tuli; nunc vero me totam esse in metu propter unum te, quicquid increpuerit, Catilinam timeri, nullum videri contra me consilium iniri posse quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quam ob rem discede atque hunc mihi timorem eripe; si est verus, ne opprimar, sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam».
>
> (*Cat.* I,17–18 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; ed. Clark)

- *omnium nostrum* «di tutti noi» (*nostrum*: genitivo partitivo di *nos*); *nihil te iudicat nisi … cogitare* «giudica che tu non pensi ad altro che…»; *parricidium*: l'uccisione di un genitore, qui della patria «madre»; *verebere, sequere* = *vereberis, sequeris*, futuri di deponenti.
- *Quae*: nesso relativo (= *et ea*, la patria); *tecum … agit* «tratta con te»; *tacita loquitur* «pur tacendo parla»: ossimoro.

- *aliquot annis* «da alcuni anni»; *facinus* «misfatto», *flagitium* «azione infame»; *tibi uni* «a te solo»: dativo di vantaggio; *vexatio direptioque sociorum*: le ruberie di Catilina da governatore d'Africa (67–66 a.C.), per cui era stato processato e assolto; *impunita fuit ac libera*: il predicato è al singolare perché si accorda con il soggetto più vicino.
- *ad neglegendas leges et quaestiones*: gerundivo con *ad*, «a trascurare le leggi e i tribunali»; *valuisti* «sei stato capace».
- *superiora illa* «quei fatti di prima»; *me totam esse in metu …*: tre infinitive soggettive di *non est ferendum*; *quicquid increpuerit* «qualunque cosa faccia rumore»; *quod … abhorreat*: relativa al congiuntivo, «che sia estraneo».
- *eripe* «strappami»; *si est verus … sin falsus* «se (il timore) è fondato… se invece è infondato»; *ne opprimar … ut … desinam*: due finali, una negativa e una positiva.

Domande guida.

1. Nel § 17 quali tre verbi esprimono ciò che Catilina dovrebbe provare verso la patria? Con quale figura sono disposti?
2. Quali sono le due parti del discorso della patria? Quale parola segna il passaggio dal passato al presente?
3. Individua i pronomi personali di seconda persona nel § 18: perché sono così numerosi, e in quale posizione della frase si trovano?
4. Che cosa chiede la patria a Catilina? Quale costruzione esprime i due possibili scopi della sua richiesta?

Analisi

Una voce che accusa. La prosopopea permette a Cicerone di dire ciò che un console non potrebbe dire senza apparire un persecutore: non è lui, ma la patria stessa, a enumerare i delitti di Catilina e a chiedergli di andarsene. Il discorso della patria ha una struttura semplice: un'accusa sul passato (i delitti degli ultimi anni, rimasti impuniti), una constatazione sul presente (*nunc vero*: la paura che paralizza la città), una richiesta (*discede*). La conclusione è un dilemma: che la paura sia fondata o no, la partenza di Catilina è comunque la soluzione.

Il «tu» martellante. Le forme del pronome di seconda persona (*te … te … tibi uni … tibi … tu … te … tuo*) sono collocate all'inizio dei membri o in posizione forte, spesso in anafora e in antitesi con *me*. La patria parla come una madre tradita, ma anche come un'accusatrice in tribunale: la parola *quaestiones* ricorda che Catilina era stato processato più volte, sempre senza essere condannato.

1.4.5 T5 · La malattia dello stato e la preghiera a Giove Statore (*Cat.* I,31–33)

Lettura in traduzione. È la parte finale dell'orazione, la *peroratio*. Cicerone spiega perché non ha fatto arrestare Catilina: uccidere solo lui non basterebbe, perché la congiura ha complici in

città. Poi chiude con una preghiera a Giove Statore, il dio nel cui tempio si è riunito il senato. Secondo la tradizione Romolo gli aveva promesso un tempio durante una battaglia contro i Sabini, quando i Romani stavano fuggendo, perché li fermasse (*sistere*, «fermare»: da qui il nome *Stator*).

> In verità, padri coscritti, da molto tempo viviamo fra questi pericoli e queste insidie della congiura; ma, non so come, tutti i delitti, l'antica follia e l'audacia sono giunti a maturazione e sono esplosi proprio nel tempo del mio consolato. Ora, se di tutta questa banda di briganti verrà tolto di mezzo soltanto costui, sembreremo forse sollevati per un breve tempo dall'ansia e dalla paura; ma il pericolo resterà, chiuso nel profondo delle vene e delle viscere dello stato. Come spesso i malati gravi, quando sono scossi dall'arsura e dalla febbre, se bevono acqua gelata, in un primo momento sembrano avere sollievo, ma poi sono colpiti in modo molto più grave e violento, così questa malattia che è nello stato, alleviata dalla punizione di costui, peggiorerà con più violenza se gli altri resteranno vivi.
> Perciò si ritirino i malvagi, si separino dai buoni, si raccolgano in un unico luogo; insomma, come ho già detto molte volte, siano separati da noi da un muro. Smettano di tendere agguati al console in casa sua, di circondare il tribunale del pretore urbano, di assediare la curia con le spade, di preparare frecce incendiarie e fiaccole per dare fuoco alla città; sia scritto infine sulla fronte di ciascuno che cosa pensa dello stato. Vi prometto, padri coscritti, che in noi consoli ci sarà tanta diligenza, in voi tanta autorità, nei cavalieri romani tanto valore, in tutti i buoni tanta concordia, che con la partenza di Catilina vedrete tutto scoperto, illuminato, schiacciato, punito.
> Con questi presagi, Catilina, per la salvezza suprema dello stato, per la tua rovina e la tua fine e per la morte di coloro che si sono uniti a te in ogni delitto e parricidio, parti per una guerra empia e scellerata. E tu, Giove, che fosti istituito da Romolo con gli stessi auspici con cui fu fondata questa città, tu che a ragione chiamiamo Statore di questa città e di questo impero, terrai lontano costui e i suoi complici dai tuoi templi e dagli altri, dalle case e dalle mura della città, dalla vita e dai beni di tutti i cittadini; e gli uomini nemici dei buoni, i nemici della patria, i briganti dell'Italia, legati fra loro da un patto di delitti e da un'alleanza scellerata, li punirai, vivi e morti, con supplizi eterni (*aeternis suppliciis vivos mortuosque mactabis*).
>
> (*Cat.* I,31–33 · traduzione della redazione)

Analisi

Un argomento per immagini. Il § 31 risponde a un'obiezione che i senatori potevano fare: perché il console non ha fatto uccidere Catilina, se dice che lo meriterebbe? Cicerone risponde con una **similitudine**: lo stato è un malato con la febbre, Catilina è l'acqua gelata che dà un sollievo apparente. La similitudine ha due membri collegati da *ut* … *sic* («come… così»): il primo descri-

ve l'esperienza comune del malato, il secondo applica l'immagine allo stato. L'immagine della repubblica come corpo malato tornerà spesso nella politica europea, fino ai nostri giorni.

Dal programma alla preghiera. Il § 32 è costruito con congiuntivi esortativi (*secedant, secernant, congregentur, desinant, sit*) e con un tricolon finale che diventa un quadricolon (*tantam … diligentiam, tantam … auctoritatem, tantam … virtutem, tantam … consensionem*): ogni gruppo sociale riceve il suo compito, consoli, senato, cavalieri, buoni cittadini. È la *concordia ordinum* che Cicerone sognava (cap. 2). Il § 33 cambia registro: l'oratore si rivolge al dio presente nel suo tempio e la chiusa ha il tono solenne di una formula religiosa, con un'ultima antitesi (*vivos mortuosque*) che estende la pena oltre la vita.

1.5 Lingua e stile: i pronomi nell'oratoria

I pronomi dimostrativi e determinativi li conosci dal primo anno: sai declinarli e tradurli. Nelle orazioni, però, hanno una funzione in più. Un oratore parla in un luogo preciso, davanti a persone presenti, e con i pronomi indica: sé stesso, chi lo ascolta, l'avversario seduto poco lontano, chi è assente. Questa capacità di una parola di «puntare» verso un elemento della situazione si chiama **deissi** (dal greco «mostrare»). Studiamola sui testi del capitolo, poi generalizziamo.

1.5.1 *Hic, iste, ille*: tre distanze

I tre dimostrativi corrispondono alle tre persone del discorso (Figura 1.5). *Hic, haec, hoc* indica ciò che è vicino a chi parla, nello spazio e nel tempo: «questo, il presente». Quando Cicerone dice *hic munitissimus habendi senatus locus* indica il tempio in cui si trova; *horum ora voltusque* sono i volti dei senatori che ha davanti; *haec urbs* (*Cat.* I,33) è Roma, la città dove parla; *huic ipsi Iovi Statori* (*Cat.* I,11) è il dio del tempio stesso. Riferito a una persona presente, *hic* si traduce con «costui, quest'uomo qui»: *hic tamen vivit* (*Cat.* I,2).

Iste, ista, istud indica ciò che è vicino a chi ascolta: «codesto, il tuo». In *Cat.* I,1 *furor iste tuus* è «codesta tua follia», con *tuus* che rafforza il riferimento all'interlocutore; in I,20 *vitam istam* è «codesta tua vita». In un processo, però, la seconda persona per eccellenza è l'imputato, l'uomo seduto davanti ai giudici a cui l'accusatore si rivolge o che indica: per questo nelle *Verrine iste* diventa quasi il nome di Verre. Cicerone lo usa moltissime volte al posto del nome proprio: *istam pestem* (T1), *cum iste … vidisset, iste tum petere* (T2). L'effetto è di distanza e di disprezzo: l'avversario non merita nemmeno di essere chiamato per nome. In italiano si rende con «costui», «quest'individuo», talvolta con il nome stesso.

Ille, illa, illud indica ciò che è lontano da entrambi: «quello». Nelle orazioni ha due usi frequenti. Il primo è quello di «quel famoso, quel celebre»: *Medea illa* «la famosa Medea» (*De imperio Cn. Pompei* 22), *ille M. Cato Sapiens* «il celebre Catone il Saggio» (*Verr.* II,2,5). Il secondo indica una persona assente o lontana di cui si è già parlato: *ille miser* «quel disgraziato» (Gavio, *Verr.* II,5,161), *monstro illo* «quel mostro» (Catilina ormai fuori città, *Cat.* II,1). Quando *hic* e *ille* si riferiscono a due elementi già nominati, *hic* indica il più vicino nel testo, cioè l'ultimo, e *ille* il più

lontano, cioè il primo: «quest'ultimo … il primo». In T2 la coppia oppone due tempi: *hic dies*, il giorno del furto di Verre, e *illud tempus*, il tempo lontano di Scipione.



Figura 1.5 La deissi dei tre dimostrativi: *hic* rimanda all'ambito di chi parla, *iste* a quello di chi ascolta, *ille* a ciò che è lontano da entrambi. Sotto, esempi dai testi del capitolo e dalle orazioni citate.

ERRORE FREQUENTE

Iste non è sempre un insulto

Siccome nelle *Verrine* *iste* indica quasi sempre Verre con disprezzo, si tende a tradurlo sempre con una sfumatura negativa. Ma il valore spregiativo non sta nel pronome: viene dal contesto, cioè dal fatto che l'uomo indicato è l'avversario. Il valore di base resta quello della seconda persona, «codesto, che riguarda te».

In *Cat.* I,3 Cicerone scrive *fuit, fuit ista quondam in hac re publica virtus*, «ci fu, ci fu un tempo in questo stato codesta virtù» (quella che tutti conoscono, di cui si sta parlando): il pronome accompagna una parola di lode. In *Cat.* I,17 *si me isto pacto metuerent* significa semplicemente «se mi temessero in codesto modo», cioè come temono te. Prima di tradurre *iste* con «quell'individuo», chiediti dunque chi è la persona indicata e che cosa ne pensa l'oratore.

1.5.2 *Is, ipse, idem*: il pronome che richiama, che sottolinea, che identifica

Is, ea, id non ha valore deittico: non indica, ma richiama. È il pronome di terza persona (*eum, eius*) e soprattutto l'antecedente della relativa: *is qui* «colui che», *id quod* «ciò che». Nei testi letti: *ab eo qui beneficio populi Romani fascis et securis haberet* «da colui che aveva i fasci e le scuri per concessione del popolo romano» (T1); *eorum exitio qui se tecum … iunxerunt* «per la morte di coloro che si sono uniti a te» (T5); *id quod abhorret a meis moribus* «cosa che è contraria alle mie abitudini» (*Cat.* I,20). Quando un oratore vuole indicare un avversario senza alcuna sfumatura, usa *is*; quando vuole puntarlo, usa *hic* o *iste*.

Ipse, ipsa, ipsum mette in rilievo una persona o una cosa, distinguendola dalle altre: «proprio, in persona, di sua mano». *Haec ipsa Diana* è «proprio questa Diana» (T2); *illa ipsa face* «proprio da quella fiaccola». Quando si accorda con il soggetto, anche se l'azione ricade sul soggetto stesso, sottolinea che l'ha compiuta lui e non altri: *tu te ipse in custodiam dedisti*, «tu stesso, di tua iniziativa, ti sei consegnato in custodia» (*Cat.* I,19). *Idem, eadem, idem* identifica: «lo stesso». *Isdem quibus haec urbs auspiciis* è «con gli stessi auspici con cui (fu fondata) questa città» (T5); *illa eadem Diana*, «quella stessa Diana» (*Verr.* II,4,77). Con un secondo predicato riferito alla stessa persona, *idem* si traduce spesso con «anche, insieme, nello stesso tempo»: *Cicero orator fuit, idem poeta*, «Cicerone fu oratore, e anche poeta».

Tabella 1.2 I pronomi dimostrativi e determinativi nell'oratoria, con esempi dai testi del capitolo; nelle ultime due righe il riflessivo e gli indefiniti, da ripassare (*Latino 2*).

Pronome	Valore di base	Nell'oratoria	Esempio
hic, haec, hoc	«questo» (vicino a chi parla)	il luogo, il tempo, le persone presenti; «costui»	*hic … senatus locus*; *hic tamen vivit* (*Cat.* I,1–2)
iste, ista, istud	«codesto» (vicino a chi ascolta)	l'avversario, l'imputato: spesso spregiativo	*furor iste tuus* (*Cat.* I,1); *istam pestem* (*Verr.* II,5,162)
ille, illa, illud	«quello» (lontano)	«quel famoso»; l'assente; con *hic*: «il primo»	*Medea illa*; *ille miser* (*Verr.* II,5,161)
is, ea, id	«egli, ciò» (richiamo)	antecedente: *is qui, id quod*	*ab eo qui … haberet* (*Verr.* II,5,163)
ipse, ipsa, ipsum	«proprio, in persona»	mette in rilievo, distingue	*haec ipsa Diana* (*Verr.* II,4,74)
idem, eadem, idem	«lo stesso»	«anche, nello stesso tempo»	*isdem … auspiciis* (*Cat.* I,33)
riflessivo *se, suus*	rimanda al soggetto	nelle infinitive: a chi parla o pensa	*clamabat … se civem esse Romanum* (*Verr.* II,5,161)
indefiniti	*quisque* «ciascuno»; *quisquam, ullus* «qualcuno, alcuno» (in frasi negative o domande retoriche); *quidam* «un certo»; *aliquis* «qualcuno»	precisano o sfumano	*unum quemque nostrum* (*Cat.* I,2); *ausus es quemquam …?* (*Verr.* II,5,163); *quodam modo* (*Cat.* I,18); *in aliquas terras* (*Cat.* I,20)

ESEMPIO SVOLTO

I pronomi in un passo della prima Catilinaria (Cat. I,2)

Senatus haec intellegit, consul videt; hic tamen vivit. … Nos autem fortes viri satis facere rei publicae videmur, si istius furorem ac tela vitamus. Ad mortem te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat, in te conferri pestem quam tu in nos omnis iam diu machinaris.

1. Individua i pronomi. *haec* (accusativo neutro plurale di *hic*), *hic* (nominativo maschile), *nos*, *istius* (genitivo di *iste*), *te* (due volte), *quam* (relativo), *tu*, *nos*.

2. Trova il riferimento di ciascuno. *haec*: i fatti appena elencati, i piani di Catilina, presenti a tutti; *hic*: Catilina, presente in aula; *nos*: i senatori e il console insieme; *istius*: ancora Catilina, ma ora visto dal punto di vista dei senatori a cui Cicerone si rivolge; *te … tu*: Catilina, di nuovo interpellato direttamente.

3. Osserva i cambi di persona. Cicerone parla di sé in terza persona (*consul videt*, *iussu consulis*): non è l'uomo Cicerone a vedere e a dover agire, ma la magistratura. Catilina passa dal «costui» (*hic*) al «tu» (*te, Catilina*): il pronome segue i movimenti dell'oratore, che si gira ora verso i senatori ora verso il nemico.

4. Scegli la traduzione. *hic tamen vivit*: «eppure costui vive» (non «questo vive», che in italiano suona come un oggetto). *istius furorem*: «la follia di costui», perché in italiano «codesto» riferito a una persona assente dal dialogo suona artificioso; il disprezzo è già nel contesto. *in nos omnis*: «contro tutti noi».

5. Traduzione. «Il senato sa queste cose, il console le vede; eppure costui vive. [...] E noi, uomini coraggiosi, crediamo di fare abbastanza per lo stato se schiviamo la follia e le armi di costui. Già da tempo, Catilina, bisognava che tu fossi condotto a morte per ordine del console, che si rivolgesse contro di te la rovina che tu da tempo trami contro tutti noi.»

1.5.3 Lessico

Le orazioni giudiziarie sono piene di parole tecniche del diritto, molte arrivate fino all'italiano con un significato spostato. Il *reus* era l'imputato, «colui che è chiamato in causa» (da *res*, «la lite»): il senso di «colpevole» è venuto dopo. *Causa* indicava sia il motivo sia il processo, e da essa viene anche l'italiano «cosa». *Crimen* era in origine l'accusa, non il delitto, che in latino si chiama piuttosto *scelus* o *facinus*.

DA RICORDARE

Lessico · Il tribunale

- *reus, -i* m. «imputato» → reo
- *accusator, -oris* m. «accusatore» → accusatore; *accusare* → accusare
- *patronus, -i* m. «difensore, protettore» → patrono, padrone
- *iudex, -icis* m. «giudice, giurato» → giudice
- *iudicium, -ii* n. «processo, giudizio, sentenza» → giudizio
- *quaestio, -onis* f. «inchiesta, tribunale» → questione
- *crimen, -inis* n. «accusa, capo d'accusa» → crimine
- *scelus, -eris* n. «delitto, crimine» → scellerato
- *testis, -is* m./f. «testimone» → teste; *testimonium, -ii* n. «testimonianza» → testimonianza
- *causa, -ae* f. «processo, causa, motivo» → causa, cosa
- *sententia, -ae* f. «parere, voto, sentenza» → sentenza
- *damnare* «condannare» → dannare (da *condemnare*: condannare); *absolvere* «assolvere» → assolvere
- *defendere* «difendere» → difendere
- *(pecuniae) repetundae* f. pl. «somme da restituire; concussione»
- *lex, legis* f. «legge» → legge, legale; *ius, iuris* n. «diritto» → giurista, giurisprudenza
- *tabella, -ae* f. «tavoletta (per il voto)» → tabella

IN SINTESI

I pronomi nell'oratoria

1. *hic*: vicino a chi parla; il luogo, il momento, le persone presenti; «questo», «costui».
2. *iste*: vicino a chi ascolta; in tribunale l'avversario o l'imputato, spesso con disprezzo; ma il disprezzo viene dal contesto.
3. *ille*: lontano; «quel famoso» o «quello», l'assente; con *hic*: «il primo … quest'ultimo».
4. *is*: richiama senza indicare; antecedente della relativa (*is qui, id quod*).
5. *ipse*: «proprio, in persona»; *idem*: «lo stesso», «anche».
6. Davanti a ogni pronome chiediti: chi parla, a chi, di chi. Poi scegli in italiano il pronome o il nome che rende quel rapporto.

SINTESI

- Cicerone (Arpino, 3 gennaio 106 – Formia, 7 dicembre 43 a.C.) vive l'ultimo secolo della repubblica, da Silla al secondo triumvirato, nelle cui proscrizioni è ucciso.
- *Homo novus*, sale il *cursus honorum* «nel suo anno»: questore nel 75 (in Sicilia), edile nel 69, pretore nel 66, console nel 63.
- Le *quaestiones perpetuae* sono tribunali permanenti per un solo reato, presieduti da un pretore; il primo (149 a.C.) giudica le *repetundae*; la *lex Aurelia* (70 a.C.) divide le giurie fra senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*.
- L'opera di Cicerone comprende orazioni (più di cinquanta conservate), opere retoriche, filosofiche e politiche, l'epistolario e frammenti poetici; le orazioni furono rielaborate per la pubblicazione.
- Con la *Pro Sexto Roscio Amerino* (80) Cicerone si fa un nome difendendo un uomo accusato per coprire Crisogono, liberto di Silla.
- Nelle *Verrine* (70) accusa Verre, governatore della Sicilia: della *Divinatio* e dell'*actio prima* fu pronunciato il testo; i cinque libri dell'*actio secunda* furono solo scritti, perché Verre andò in esilio.
- Le quattro *Catilinarie* (8 e 9 novembre, 3 e 5 dicembre 63) parlano due volte al senato (I, IV) e due al popolo (II, III); nel 60 Cicerone le pubblica fra le «orazioni consolari», sul modello delle *Filippiche* di Demostene.
- Le orazioni sono azione politica: costruiscono l'immagine del console civile, salvatore della patria e *parens patriae*.
- Gli strumenti dell'oratore visti nei testi: apostrofe, interrogative retoriche, anafora e accumulo (*amplificatio*), antitesi, similitudine, prosopopea della patria.
- I dimostrativi indicano le persone del discorso: *hic* chi parla, *iste* chi ascolta (in tribunale l'avversario), *ille* il lontano e il famoso; *is* richiama, *ipse* mette in rilievo, *idem* identifica.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Cicerone nacque nel 106 a.C. ad
   - **A.** Arpino, nel Lazio meridionale.
   - **B.** Tuscolo, vicino a Roma.
   - **C.** Formia, dove aveva una villa.
   - **D.** Amiterno, in Sabina.

2. ● Che cosa significa che Cicerone era un *homo novus*?
   - **A.** Che era nato in una provincia e aveva ottenuto la cittadinanza da adulto.
   - **B.** Che era il più giovane console della storia di Roma.
   - **C.** Che apparteneva a una famiglia patrizia decaduta.
   - **D.** Che era il primo della sua famiglia a entrare in senato e a percorrere il *cursus honorum*.

3. ● L'*actio secunda* delle *Verrine*
   - **A.** fu pronunciata in nove giorni davanti al popolo.
   - **B.** non fu mai pronunciata, perché Verre lasciò Roma dopo la prima udienza.
   - **C.** fu pronunciata da Ortensio in difesa di Verre.
   - **D.** è andata perduta, tranne il libro *De signis*.

4. ● Quali *Catilinarie* furono pronunciate davanti al popolo riunito in assemblea?
   - **A.** La prima e la quarta.
   - **B.** Tutte e quattro.
   - **C.** La seconda e la terza.
   - **D.** Solo la terza.

5. ● La *lex Aurelia* del 70 a.C. stabilì che le giurie dei tribunali permanenti fossero composte
   - **A.** solo da senatori.
   - **B.** solo da cavalieri.
   - **C.** da cittadini estratti a sorte fra tutto il popolo.
   - **D.** da senatori, cavalieri e *tribuni aerarii* in parti uguali.

6. ● Nel 60 a.C., pubblicando le «orazioni consolari», Cicerone dichiara di imitare
   - **A.** le *Filippiche* di Demostene.
   - **B.** gli *Annales* di Ennio.
   - **C.** le orazioni di Catone il Censore.
   - **D.** i discorsi della *Storia* di Tucidide.

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi il passo in due parti e spiega che cosa cambia fra la prima e la seconda (tempi verbali, destinatari, tono). Con riferimenti al testo.

8. ●● T1. Individua le parole della cittadinanza che Cicerone ripete e spiega perché la domanda finale del § 163 è il centro dell'argomento contro Verre.

9. ●● T2. Ricostruisci la storia della statua in quattro tappe. Su quali antitesi è costruito il confronto fra Scipione e Verre alla fine del passo?

10. ●● T3. Conta le interrogative del § 1: quali sono dirette e quali indirette? Spiega come la quarta domanda costruisce una climax.

11. ●●● T3–T4. In T3 Cicerone si rivolge a Catilina, poi ai senatori; in T4 fa parlare la patria. Perché, secondo te, sceglie di affidare l'accusa più grave a una voce che non è la sua?

12. ●●● T5. Spiega la similitudine del malato (§ 31): che cosa corrisponde, nello stato, al malato, alla febbre e all'acqua gelata? Quale obiezione dei senatori serve a respingere?

Lingua

13. ● In T3 individua tutte le forme di *hic*, *iste*, *ille* e *is* e indica a chi o a che cosa si riferiscono.

14. ●● Traduci le frasi e spiega il valore del dimostrativo: a) *Iste in Sicilia praetor multa signa sustulit.* (adattato da Cicerone, *Verr.* II,4); b) *Haec urbs hoc tempore in magno periculo est.* (testo della redazione); c) *Medea illa ex Ponto profugisse dicitur.* (adattato da Cicerone, *De imp. Cn. Pomp.* 22); d) *Catilina et Cicero consulatum petiverunt: hic homo novus erat, ille nobilis.* (testo della redazione); e) *Is qui leges neglegit bonus civis non est.* (testo della redazione).

15. ●● Traduci le frasi, distinguendo *ipse* e *idem*: a) *Consul ipse in senatu Catilinam accusavit.*; b) *Tu te ipse in custodiam dedisti.* (*Cat.* I,19); c) *Cicero orator fuit, idem poeta.*; d) *Isdem moenibus continemur.* (adattato da *Cat.* I,19); e) *Verres eodem die Messanam venit.* (adattato da *Verr.* II,5,160).

16. ●● Completa con il pronome indefinito adatto (*quisque, quisquam, ullus, quidam, aliquis/quis*) e motiva la scelta (frasi adattate da Cicerone, *Cat.* I e *Verr.* II,4–5): a) *Catilina notat oculis ad caedem unum* _____ *nostrum.*; b) *Neque index neque suspicio* _____ *erat* _____.; c) *Ad breve* _____ *tempus relevati videbimur.*; d) *Si* _____ *Verrem defendet, ego accusabo.*; e) *Num* _____ *Segestanorum signum attingere ausus est?*

17. ●●● Analizza il periodo e traduci: *Servi mehercule mei si me isto pacto metuerent ut te metuunt omnes cives tui, domum meam relinquendam putarem: tu tibi urbem non arbitraris?* (*Cat.* I,17). Indica la principale, il tipo di periodo ipotetico, la comparativa, la costruzione di *relinquendam* e il valore di *isto pacto*.

18. ●● Nel § 161 delle *Verrine* (T1, in traduzione) si leggono due frasi in discorso indiretto: *clamabat ille miser se civem esse Romanum* e *tum iste, se comperisse eum speculandi causa in Siciliam … esse missum*. A chi si riferiscono *se* nella prima frase, *se* ed *eum* nella seconda? Quale verbo reggente si deve sottintendere nella seconda?

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola latina indica il significato e una parola italiana derivata: *reus, accusator, testis, iudex, sententia, crimen*.

20. ●● *Facinus, flagitium, scelus, crimen*: spiega la differenza di significato fra le quattro parole, con l'aiuto di T4 (§ 18) e di due espressioni di T5 (§ 33): *qui se tecum omni scelere parricidioque iunxerunt* e *scelerum foedere … coniunctos*. Quale delle quattro indicava in origine l'accusa e non il delitto?

21. ●● Spiega l'espressione *pecuniae repetundae*: da quale verbo deriva *repetundae*, che forma verbale è, e perché indica il reato di concussione? Costruisci poi una famiglia di parole intorno a *ius, iudex, iudicium, iudicare* con i loro derivati italiani.

Tradurre

22. ●● Traduci T4 (*Cat.* I,17–18).

23. ●● Traduci il passo. *Cicerone ricorda a Catilina due esempi del passato. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Ti. Gracchum mediocriter labefactantem statum rei publicae privatus interfecit: Catilinam orbem terrae caede atque incendiis vastare cupientem nos consules perferemus? Nam illa nimis antiqua praetereo, quod C. Servilius Ahala Sp. Maelium novis rebus studentem manu sua occidit. Fuit, fuit ista quondam in hac re publica virtus, ut viri fortes acrioribus suppliciis civem perniciosum quam acerbissimum hostem coercerent.* (*Cat.* I,3 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Clark). Note: *an vero* «forse che…?»; *Ti. Gracchum*: Tiberio Gracco, ucciso nel 133 a.C. da Publio Scipione Nasica, che non era magistrato (*privatus*); *mediocriter labefactantem* «che scuoteva solo un poco»; *perferemus* «sopporteremo»; *illa nimis antiqua* «quei fatti troppo antichi»; *quod* «il fatto che»; Spurio Melio fu ucciso secondo la tradizione nel 439 a.C.; *novis rebus studentem* «che mirava a una rivoluzione»; *ista … virtus, ut* «una tale fermezza, che…»; *acrioribus suppliciis … quam* «con pene più dure che…».

24. ●●● Traduci il passo. *Catilina chiede che il console metta ai voti il suo esilio. Quae cum ita sint, Catilina, dubitas, si emori aequo animo non potes, abire in aliquas terras et vitam istam multis suppliciis iustis debitisque ereptam fugae solitudinique mandare? «Refer» inquis «ad senatum»; id enim postulas et, si hic ordo placere sibi decreverit te ire in exsilium, obtemperaturum te esse dicis. Non referam, id quod abhorret a meis moribus, et tamen faciam ut intellegas quid hi de te sentiant. Egredere ex urbe, Catilina, libera rem publicam metu, in exsilium, si hanc vocem exspectas, proficiscere. Quid est? Ecquid attendis, ecquid animadvertis horum silentium? Patiuntur, tacent.* (*Cat.* I,20 · testo d'autore, con un taglio alla fine; ed. Clark). Note: *quae cum ita sint* «stando così le cose»; *emori aequo animo* «morire serenamente»; *ereptam* «sottratta»; *refer ad senatum* «metti ai voti in senato»; *hic ordo*: il senato; *obtemperaturum (esse)* «che obbedirai»; *abhorret a meis moribus* «è contrario alle mie abitudini»; *hanc vocem*: la parola «esilio»; *ecquid* «forse che…?».

Traduzione contrastiva

25. ●● Ecco due traduzioni della redazione dell'inizio di T3. A: «Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza? Per quanto tempo ancora codesta tua follia si prenderà gioco di noi? Fino a che punto si scatenerà la tua sfrenata audacia?» B: «Catilina, fino a quando approfitterai della nostra pazienza? Quanto durerà ancora questa tua follia che ci prende in giro? Dove arriverà la tua audacia senza freni?» Confrontale: quale rispetta l'ordine delle parole e la posizione del vocativo? Come rendono *furor iste tuus* e *effrenata … audacia*? Quale delle due sceglieresti per una lettura ad alta voce e quale per uno studio del testo? Motiva.

26. ●●● Due rese della frase di Gavio e del commento di Cicerone (T1). A: «Sono cittadino romano.» … «una croce, una croce, dico, si preparava per quell'infelice». B: «Sono un cittadino romano!» … «per quel disgraziato si preparava la croce, sì, proprio la croce». Che cosa cambia aggiungendo l'articolo indeterminativo e il punto esclamativo nella prima frase? Quale delle due rese di *crux, crux, inquam* conserva la figura del testo latino, e quale la rende con un mezzo più naturale in italiano? Proponi una terza versione e giustificala.

Interpretare e collegare

27. ●●● Il racconto dello storico e la voce del console. Nel volume dello scorso anno hai letto il ritratto di Catilina e il racconto della congiura di Sallustio (*Latino 3*, cap. 15). Confronta in 10–15 righe l'immagine di Catilina nella prima *Catilinaria* e in Sallustio: che cosa cambia fra un testo pronunciato nel pieno della crisi da uno dei protagonisti e un testo scritto vent'anni dopo da uno storico?

28. ●●● Educazione civica. «*Civis Romanus sum*»: la difesa di Gavio si fonda sui diritti del cittadino romano, che non poteva essere battuto né crocifisso. Confronta in 10–15 righe questa idea con gli articoli 13 («La libertà personale è inviolabile») e 27 della Costituzione italiana («Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità»; «Non è ammessa la pena di morte»). Che cosa c'è in comune, e qual è la differenza fondamentale fra i diritti del cittadino romano e i diritti della persona di oggi?

29. ●●● Storia dell'arte e patrimonio. Il furto della Diana di Segesta (T2) è uno dei primi casi documentati di sottrazione di un'opera d'arte a una comunità. In 10–15 righe spiega perché, secondo Cicerone, quel furto era più grave di un furto di denaro; collega poi il testo con l'articolo 9 della Costituzione, che «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Verso la verifica

30. ●●● Leggi il passo, rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B e C. *Il 9 novembre del 63, il giorno dopo la prima Catilinaria, Cicerone parla al popolo: Catilina ha lasciato Roma nella notte.* *Tandem aliquando, Quirites, L. Catilinam, furentem audacia, scelus anhelantem, pestem patriae nefarie molientem, vobis atque huic urbi ferro flammaque minitantem ex urbe vel eiecimus vel emisimus vel ipsum egredientem verbis prosecuti sumus. Abiit, excessit, evasit, erupit. Nulla iam pernicies a monstro illo atque prodigio moenibus ipsis intra moenia comparabitur. Atque hunc quidem unum huius belli domestici ducem sine controversia vicimus. Non enim iam inter latera nostra sica illa versabitur, non in campo, non in foro, non in curia, non denique intra domesticos parietes pertimescemus. Loco ille motus est, cum est ex urbe depulsus. Palam iam cum hoste nullo impediente bellum iustum geremus.* (*In Catilinam* II,1 · testo d'autore, con un taglio alla fine; ed. Clark). Note: *Quirites* «cittadini» (vocativo: così l'oratore si rivolge al popolo); *scelus anhelantem* «che spirava delitto»; *molientem* «che tramava»; *vel … vel … vel* «o… o… o»; *prosecuti sumus* «abbiamo accompagnato»; *pernicies* «rovina»; *moenibus ipsis*: dativo, «contro le mura stesse»; *sica* «il pugnale»; *in campo*: il Campo Marzio, dove si tenevano le elezioni; *loco … motus est* «è stato smosso dalla sua posizione» (immagine militare); *bellum iustum* «una guerra regolare».
A. Comprensione: 1) Quali tre possibilità indica Cicerone per descrivere la partenza di Catilina? 2) Quali vantaggi porta, secondo lui, l'uscita di Catilina dalla città? 3) Che tipo di guerra si farà ora?
B. Traduci il passo.
C. Analisi: individua i dimostrativi e spiega il valore di ciascuno (*huic urbi, monstro illo, hunc, huius belli, sica illa, ille*); commenta la serie *abiit, excessit, evasit, erupit*; spiega perché questo discorso al popolo comincia in modo diverso dalla prima *Catilinaria*.

PER APPROFONDIRE

- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: la vita, la carriera politica e le orazioni, dalla *Pro Sexto Roscio* alle *Catilinarie*.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Cicerone oratore, con le *Verrine* e le orazioni consolari.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci dedicate a Cicerone e a Verre, per la carriera di Cicerone e per il processo del 70 a.C.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: i pronomi dimostrativi, determinativi e indefiniti.

Glossario del capitolo

Accusator
Nel processo romano, il privato cittadino che sosteneva l'accusa davanti a un tribunale; non esisteva un pubblico ministero.

Actio prima e actio secunda
Le due udienze del processo *de repetundis*; nel caso di Verre la seconda non si tenne, e i cinque libri che la compongono furono solo scritti e pubblicati.

Cursus honorum (ampliamento)
La successione obbligata delle magistrature romane (questura, pretura, consolato, con l'edilità facoltativa), con età minime fissate dalla *lex Villia annalis* (180 a.C.) e riordinate da Silla (81 a.C.).

Decumae
La decima parte del raccolto di grano che le città della Sicilia pagavano a Roma; la riscossione era affidata in appalto ai *decumani*.

Deissi (ampliamento)
La capacità di alcune parole (pronomi, avverbi di luogo e di tempo) di indicare elementi della situazione in cui si parla: chi parla, chi ascolta, il luogo, il momento. Nell'oratoria la esprimono soprattutto i dimostrativi: *hic* (chi parla), *iste* (chi ascolta, in tribunale l'avversario), *ille* (il lontano).

Divinatio
Procedura con cui i giudici sceglievano l'accusatore fra più aspiranti; per estensione l'orazione pronunciata in quella sede (*Divinatio in Caecilium*).

Giove Statore
Giove «che ferma» (da *sistere*): secondo la tradizione Romolo gli promise un tempio perché fermasse i Romani in fuga davanti ai Sabini; nel suo tempio Cicerone pronunciò la prima *Catilinaria*.

Homo novus (ampliamento)
L'«uomo nuovo»: il primo di una famiglia a entrare in senato e a percorrere il *cursus honorum*; Cicerone fu console da *homo novus* nel 63 a.C.

Interrogativa retorica
Domanda che non attende risposta perché la risposta è implicita, e che serve ad affermare o a negare con più forza.

Iste (valore spregiativo)
Dimostrativo della seconda persona («codesto»); nelle orazioni giudiziarie indica l'avversario o l'imputato e assume spesso una sfumatura di disprezzo, che dipende però dal contesto.

Lex Aurelia
Legge del 70 a.C., proposta dal pretore Lucio Aurelio Cotta, che divise le giurie dei tribunali permanenti fra senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*.

Orazioni consolari
La raccolta di dodici discorsi del suo consolato (dieci orazioni e due brevi appendici) che Cicerone preparò nel 60 a.C. sul modello delle *Filippiche* di Demostene; comprende le quattro *Catilinarie*.

Parens patriae
«Padre della patria»: il titolo con cui Quinto Lutazio Catulo onorò in senato Cicerone dopo la repressione della congiura (*In Pisonem* 6); nella forma *pater patriae* sarà dato ad Augusto nel 2 a.C.

Patronus
Il difensore in un processo; più in generale il protettore di una persona o di una comunità (i Siciliani per Cicerone).

Quaestio perpetua
Tribunale permanente competente per un solo tipo di reato, presieduto da un pretore e con una giuria numerosa; il primo fu istituito nel 149 a.C.

Repetundae
Da *pecuniae repetundae*, «somme da restituire»: il reato di concussione commesso da un magistrato ai danni dei provinciali e il tribunale che lo giudicava.

Suo anno («nel suo anno»)
L'elezione a una magistratura all'età più bassa consentita dalla legge; Cicerone la ottenne per tutte le cariche.

Soluzioni

1. A. Arpino, municipio del Lazio meridionale; Tuscolo e Formia erano luoghi di sue ville, Amiterno è la patria di Sallustio.

2. D. Un *homo novus* è il primo della sua famiglia a entrare in senato e a percorrere il *cursus honorum*; Cicerone era cittadino romano dalla nascita (A), non fu il console più giovane (B), apparteneva a una famiglia equestre, non patrizia (C).

3. B. Dopo l'*actio prima* Verre andò in esilio a Marsiglia; i cinque libri dell'*actio secunda* furono scritti e pubblicati, non pronunciati, e ci sono giunti tutti.

4. C. La seconda (9 novembre) e la terza (3 dicembre) furono pronunciate davanti al popolo; la prima (8 novembre) e la quarta (5 dicembre) in senato.

5. D. Senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*, un terzo ciascuno. Le giurie di soli senatori (A) erano quelle di Silla; quelle di cavalieri (B) risalivano a Gaio Gracco.

6. A. Le *Filippiche* di Demostene (*Ad Att.* II,1,3): come Demostene si era mostrato uomo di stato nei discorsi contro Filippo, così Cicerone voleva che i discorsi del suo consolato formassero una raccolta.

7. Traccia: § 162 = narrazione (imperfetti *caedebatur, audiebatur, arbitrabatur*, la scena vista da vicino, rivolta ai giudici: *iudices*); § 163 = commento, con quattro apostrofi introdotte da *O* rivolte a valori astratti (la libertà, il diritto della cittadinanza, le leggi, il potere dei tribuni) e una domanda retorica finale; il tono passa dal racconto commosso all'indignazione.

8. Traccia: *civis Romanus* (162 due volte, 163), *civitatis* (162 due volte, 163), *populi Romani* (163 due volte), *plebi Romanae*. La domanda finale accumula i luoghi del diritto romano (*in provincia populi Romani, in oppido foederatorum, in foro*) e oppone il potere ricevuto dal popolo (*beneficio populi Romani*) all'uso che Verre ne ha fatto: la colpa di Verre non è solo crudeltà, ma un'offesa alla sovranità del popolo romano che lo aveva mandato.

9. Le tappe: 1) la statua, venerata a Segesta (città fondata, si diceva, da Enea), è portata a Cartagine dai Cartaginesi; 2) a Cartagine conserva la sua sacralità; 3) Scipione, presa Cartagine (146), la restituisce, con il suo nome inciso sulla base; 4) Verre la fa portare via. Antitesi finali: *tum … nunc*, *imperator populi Romani … praetor eiusdem populi*, *vir clarissimus … turpissimus atque impurissimus*, *ex urbe hostium … ex urbe sociorum*, *reportabat … auferebat*, *deos patrios … eosdem illos deos*.

10. Nel § 1 le interrogative dirette sono sei (sette, se si contano separatamente le due coordinate *non sentis* e *non vides*): *Quo usque…?*, *Quam diu…?*, *Quem ad finem…?*, *Nihilne … moverunt?*, la doppia domanda *Patere … non sentis, … non vides?* e l'ultima, *quem nostrum ignorare arbitraris?*, che regge quattro interrogative indirette (*quid egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consili ceperis*). La quarta domanda dispone sei soggetti in anafora di *nihil*, dal più lontano al più vicino: il presidio sul Palatino, le ronde della città, la paura del popolo, l'accorrere dei buoni, il luogo stesso della seduta, i volti dei senatori presenti; il verbo unico arriva solo alla fine.

11. Traccia: in T3 il console accusa in prima persona, ma rischia di apparire un persecutore che vuole la morte di un cittadino senza processo (l'accusa che gli costerà l'esilio). Affidare l'accusa più grave alla patria la rende impersonale e incontestabile: è la comunità intera, «madre comune», a sentirsi minacciata. La patria inoltre non chiede la morte di Catilina, ma la sua partenza, cioè proprio ciò che Cicerone vuole ottenere; e la prosopopea dà all'orazione un momento di grande effetto emotivo.

12. Il malato è lo stato; la febbre è la congiura, «chiusa nelle vene e nelle viscere» dello stato; l'acqua gelata è la punizione del solo Catilina, che darebbe un sollievo apparente e passeggero, mentre

la malattia peggiorerebbe perché i complici resterebbero vivi (*reliquis vivis*). L'obiezione respinta è: perché il console, se Catilina merita la morte, non lo fa arrestare e uccidere? Risposta: è meglio che esca da Roma e trascini con sé i complici, per poterli colpire tutti.

13. *furor iste tuus* e *istius furorem*: Catilina (la sua follia); *hic munitissimus … locus*: il tempio in cui si riunisce il senato; *horum ora voltusque*, *horum omnium scientia*: i senatori presenti; *haec* (*senatus haec intellegit*): i piani di Catilina appena elencati; *hic tamen vivit*: Catilina, presente in aula. Non ci sono forme di *ille* né di *is*; il relativo *quam* ha come antecedente *pestem*.

14. a) «Costui (Verre), da pretore in Sicilia, portò via molte statue»: *iste* indica l'imputato, con disprezzo. b) «Questa città, in questo momento, è in grave pericolo»: *haec, hoc* indicano il luogo e il tempo di chi parla. c) «Si dice che la famosa Medea sia fuggita dal Ponto»: *illa* «quella famosa». d) «Catilina e Cicerone chiesero il consolato: quest'ultimo (Cicerone) era un uomo nuovo, il primo (Catilina) un nobile»: *hic* = il più vicino nel testo, *ille* = il più lontano. e) «Chi trascura le leggi non è un buon cittadino»: *is* antecedente della relativa.

15. a) «Il console in persona accusò Catilina in senato» (*ipse* mette in rilievo il soggetto). b) «Tu stesso, di tua iniziativa, ti sei consegnato in custodia» (*ipse* si accorda con il soggetto *tu*, non con l'oggetto *te*). c) «Cicerone fu oratore, e anche poeta» (*idem* con un secondo predicato = «anche, nello stesso tempo»). d) «Siamo racchiusi dalle stesse mura» (*isdem* = *eisdem*). e) «Verre arrivò a Messina quello stesso giorno».

16. a) *quemque*: «ciascuno di noi» (*unus quisque*). b) *cuiquam … ulla*: in frase negativa si usano *quisquam* (pronome) e *ullus* (aggettivo): «e nessuno aveva né un delatore né alcun sospetto» (Cicerone: *neque suspicio cuiquam esset ulla*). c) *quoddam*: «per un certo breve tempo», *quidam* indica qualcosa di determinato ma non precisato (così Cicerone, *Cat.* I,31; è corretto anche *aliquod*, «per un qualche breve tempo»). d) *quis*: dopo *si aliquis* perde *ali-*: «se qualcuno difenderà Verre, io accuserò». e) *quisquam* oppure *quis*: dopo *num* si usa normalmente *quis*, ma in una domanda retorica che si aspetta risposta negativa è frequente anche *quisquam*, «forse che qualcuno dei Segestani osò toccare la statua?».

17. Principale: *domum meam relinquendam putarem*, apodosi di un periodo ipotetico della irrealtà nel presente (congiuntivo imperfetto *metuerent … putarem*); protasi: *si me isto pacto metuerent*; comparativa: *ut te metuunt omnes cives tui* (indicativo, fatto reale); *relinquendam (esse)*: infinito della perifrastica passiva in una infinitiva retta da *putarem*, «penserei di dover lasciare»; segue una seconda domanda, ellittica: *tu tibi urbem non arbitraris?* (sottinteso *relinquendam esse*; *tibi* è dativo d'agente della perifrastica). *Isto pacto* «in codesto modo», cioè nel modo in cui sei temuto tu: valore di seconda persona, senza disprezzo. Traduzione: «Per Ercole, se i miei schiavi mi temessero nel modo in cui ti temono tutti i tuoi concittadini, penserei di dover lasciare la mia casa: tu non pensi di dover lasciare la città?».

18. Nella prima frase *se* è Gavio (*ille miser*), soggetto di *clamabat*: «gridava di essere cittadino romano». Nella seconda *se* è Verre (*iste*), soggetto del verbo di dire sottinteso (*dixit* o *respondit*), mentre *eum* è Gavio: «allora costui (disse) di aver saputo che quell'uomo era stato mandato in Sicilia come spia». Il riflessivo rimanda a chi parla, *is* a un'altra persona.

19. *reus* «imputato» → reo; *accusator* «accusatore» → accusatore; *testis* «testimone» → teste, testimone; *iudex* «giudice, giurato» → giudice; *sententia* «parere, voto, sentenza» → sentenza; *crimen* «accusa, capo d'accusa» → crimine.

20. *Facinus* è in origine «azione, impresa» (da *facio*), poi «misfatto»; *flagitium* è l'azione vergognosa, che disonora; *scelus* è il delitto grave, spesso contro gli dèi o contro i legami più sacri (in T5 *scelerum foedere, omni scelere parricidioque*); *crimen* indicava in origine l'accusa, il capo d'imputazione, e solo più tardi il delitto stesso. In T4 la patria dice *nullum … facinus … nisi per te, nullum flagitium sine te*: misfatti e infamie.

21. *Repetundae* è il gerundivo di *repeto* «chiedere indietro, reclamare»: *pecuniae repetundae* sono «le

somme da reclamare», cioè il denaro che un magistrato aveva estorto ai provinciali e che questi potevano chiedere in restituzione; per questo l'espressione indica il reato di concussione e il tribunale che lo giudicava. Famiglia: *ius* «diritto» → giurista, giurisprudenza, giuridico; *iudex* (da *ius* + *dicere*) → giudice; *iudicium* → giudizio; *iudicare* → giudicare; da *iniuria* → ingiuria; da *iustus* → giusto.

22. «Ora la patria, che è madre comune di tutti noi, ti odia e ti teme, e da tempo giudica che tu non pensi ad altro che al suo assassinio: e tu non rispetterai la sua autorità, non seguirai il suo giudizio, non temerai la sua forza? Essa, Catilina, tratta con te così e, in certo modo, pur tacendo ti parla: «Da alcuni anni ormai non c'è stato misfatto se non per opera tua, né infamia senza di te; a te solo l'uccisione di molti cittadini, a te le vessazioni e il saccheggio degli alleati sono rimasti impuniti e liberi; tu sei stato capace non solo di trascurare le leggi e i tribunali, ma anche di rovesciarli e di infrangerli. Quei delitti di prima, benché non fossero da sopportare, li ho tuttavia sopportati come ho potuto; ma ora che io sia tutta nella paura a causa di te solo, che a ogni minimo rumore si tema Catilina, che sembri impossibile tramare contro di me un piano che sia estraneo al tuo delitto, questo non si può sopportare. Perciò vattene e liberami da questa paura: se è fondata, perché io non sia schiacciata; se è infondata, perché io smetta finalmente di avere paura».» Risposte alle domande guida: 1) *verebere, sequere, pertimesces* (con *auctoritatem, iudicium, vim*), in un tricolon con anafora di *nec*. 2) Accusa sul passato e constatazione sul presente; il passaggio è segnato da *nunc vero*. 3) *tecum, per te, sine te, tibi uni, tibi, tu, te, tuo*: in posizione forte, all'inizio o alla fine dei membri, perché la patria accusa una sola persona. 4) Che se ne vada (*discede … eripe*); le due finali *ne opprimar* e *ut … desinam*.

23. «Forse che un uomo illustrissimo, Publio Scipione, pontefice massimo, da privato cittadino uccise Tiberio Gracco, che scuoteva solo un poco l'assetto dello stato, e noi consoli sopporteremo Catilina, che desidera devastare il mondo con la strage e con gli incendi? Tralascio infatti quei fatti troppo antichi, che Gaio Servilio Ahala uccise di sua mano Spurio Melio, che mirava a una rivoluzione. Ci fu, ci fu un tempo in questo stato una tale fermezza, che gli uomini coraggiosi punivano un cittadino pericoloso con pene più dure del nemico più accanito.» Nota: *nam illa … praetereo* è una preterizione: Cicerone dice di tralasciare un esempio, e intanto lo nomina; *ista … virtus* non ha valore spregiativo.

24. «Stando così le cose, Catilina, esiti, se non sei capace di morire serenamente, ad andartene in qualche terra lontana e ad affidare alla fuga e alla solitudine codesta tua vita, sottratta a molti supplizi giusti e meritati? «Metti ai voti in senato», dici; questo infatti chiedi, e dichiari che obbedirai, se quest'ordine avrà deciso che tu vada in esilio. Non metterò ai voti, cosa che è contraria alle mie abitudini, e tuttavia farò in modo che tu capisca che cosa costoro pensano di te. Esci dalla città, Catilina, libera lo stato dalla paura, va' in esilio, se aspetti questa parola. Che c'è? Ti accorgi, noti forse il silenzio di costoro? Sopportano, tacciono.» Nota i dimostrativi: *vitam istam* (la vita dell'interlocutore), *hic ordo*, *hi*, *horum* (il senato presente), *hanc vocem* (la parola appena pronunciata).

25. Traccia: A conserva l'ordine latino, con il vocativo *Catilina* all'interno della prima domanda, e mantiene le tre domande parallele; rende *iste tuus* con «codesto tuo», più fedele ma un po' letterario, ed *effrenata* con «sfrenata». B sposta il vocativo all'inizio, come si fa in un discorso italiano, usa «questa tua follia» (più naturale, ma perde la seconda persona di *iste*) e scioglie *effrenata* in «senza freni», che conserva l'immagine del cavallo senza briglie. A è più adatta allo studio del testo, B a una lettura ad alta voce; entrambe sono corrette.

26. Traccia: «Sono un cittadino romano!» aggiunge un articolo che il latino non ha e un'esclamazione che trasforma la frase in un grido; A conserva la semplicità quasi giuridica della dichiarazione, che è più efficace perché è una formula. A conserva la ripetizione con *inquam* («una croce, una croce, dico»), cioè la figura latina; B la rende con «sì, proprio la croce», un'enfasi più naturale nel parlato italiano, ma perde la ripetizione. Una terza versione

possibile: «si preparava una croce, ripeto, una croce» (conserva la ripetizione e il tono orale).

27. Traccia: in Cicerone Catilina è un nemico senza qualità: furore, audacia, delitto; lo scopo è spingerlo fuori da Roma e convincere i senatori; il console è al centro della scena. Sallustio, che scrive dopo le Idi di marzo, fa di Catilina un uomo di grandi doti rovinate dal vizio (il ritratto di *De Catilinae coniuratione* 5) e un prodotto della decadenza di Roma; spiega le cause più che accusare; dà a Cicerone un ruolo importante ma limitato (il famoso «discorso splendido e utile allo stato»). Il primo testo è un atto politico nel momento della crisi, il secondo una riflessione storica e morale; ciascuno va letto tenendo conto del suo scopo.

28. Traccia: in comune c'è l'idea che il potere pubblico abbia dei limiti e che il corpo di una persona non possa essere colpito arbitrariamente. La differenza fondamentale è che a Roma il diritto protegge il **cittadino**: la croce e le verghe sono legittime per schiavi e stranieri, e lo scandalo di Gavio è che era cittadino. La Costituzione protegge invece la **persona**, chiunque essa sia: la libertà personale è inviolabile per tutti, le pene non possono essere disumane, la pena di morte non è ammessa. Si può collegare il passaggio dai diritti del cittadino ai diritti umani universali (Dichiarazione del 1948).

29. Traccia: per Cicerone la statua non è una merce: è un oggetto sacro (*religio*), un monumento della storia di Segesta (la fondazione troiana, il saccheggio cartaginese) e della generosità di Roma (la restituzione di Scipione, il suo nome sulla base). Portarla via significa colpire la memoria e l'identità di una comunità alleata, e insieme la gloria di Roma; per questo i Segestani la accompagnano come in un funerale. L'art. 9 della Costituzione considera il patrimonio storico e artistico un bene della comunità nazionale, da proteggere per tutti, anche contro gli interessi privati: è la stessa idea di bene comune, estesa a tutto il patrimonio.

30. A. 1) Che Catilina sia stato cacciato, lasciato andare, oppure accompagnato con le parole mentre usciva di sua volontà (*vel eiecimus vel emisimus vel … prosecuti sumus*). 2) Nessuna rovina sarà più preparata dentro le mura; non si dovrà più temere il pugnale nel Campo, nel foro, nella curia, in casa. 3) Una guerra aperta e regolare contro un nemico dichiarato. B. «Finalmente, Quiriti, Lucio Catilina, folle di audacia, che spirava delitto, che tramava empiamente la rovina della patria, che minacciava voi e questa città col ferro e col fuoco, l'abbiamo cacciato dalla città, o l'abbiamo lasciato andare, o, mentre usciva di sua volontà, l'abbiamo accompagnato con le nostre parole. Se n'è andato, si è allontanato, è fuggito, è corso fuori. Nessuna rovina sarà più preparata da quel mostro, da quel prodigio, dentro le mura contro le mura stesse. E questo solo capo della guerra interna l'abbiamo vinto senza discussione. Il pugnale non si aggirerà più fra i nostri fianchi; non avremo più paura nel Campo Marzio, nel foro, nella curia, e neppure fra le pareti di casa. È stato smosso dalla sua posizione quando è stato cacciato dalla città. Ormai combatteremo apertamente una guerra regolare contro un nemico, senza che nessuno ce lo impedisca.» C. *huic urbi*: Roma, dove si trovano l'oratore e il pubblico; *monstro illo*, *sica illa*, *ille*: Catilina e il suo pugnale, ormai lontani dalla città (e il «famigerato» pugnale); *hunc … ducem*: Catilina appena nominato, «questo»; *huius belli*: la guerra presente. La serie di quattro verbi in asindeto, quasi sinonimi e di intensità crescente (da *abiit*, «se n'è andato», a *erupit*, «è corso fuori» con violenza), esprime con il ritmo la fuga precipitosa e la gioia di chi parla. A differenza della prima *Catilinaria*, che attacca Catilina presente con il «tu», questo discorso parla di Catilina assente al popolo (*Quirites*), con il tono di un annuncio di vittoria.